

CERIMONIA A MIRANDOLA

Il premio Pico all'economista Firoussi e a Nicoletta Spagnoli

- MIRANDOLA -

INGEGNO, pensiero e tenacia al servizio dell'innovazione per migliorare le condizioni di vita dell'essere umano: questi i valori che da sempre caratterizzano il Premio Pico della Mirandola, promosso e organizzato dalla Fondazione Cassa Risparmio di Mirandola, in programma sabato 14 ottobre (ore 10) all'Auditorium Rita Levi Montalcini (ingresso fino a esaurimento posti; il pubblico può fare richiesta di accredito alla Fondazione: 0535 27954; info@fondazionecrmir.it). I vincitori riceveranno la riproduzione in oro, su scala, di un busto di Giovanni Pico della Mirandola. La consegna dei premi sarà accompagnata dalla tradizionale lettura delle laudationes. I vincitori di quest'anno, designati dalla giuria presieduta dall'economista Rainer Masera, sono l'economista francese Jean Paul Fitoussi (premio internazionale), docente alla parigina Sciences Po e alla Luiss, studioso della grandi trasformazioni economiche e autore di saggi. Nella sezione nazionale, il premio va all'imprenditrice Nicoletta Spagnoli, all'imprenditore Pietro Ferrari e all'oncologo Massimo Dominici dell'Unimore. Il Premio Pico, quest'anno alla sua 14esima edizione, è assegnato con cadenza biennale a figure di spicco del mondo artistico, economico, culturale, imprenditoriale e sociale, da un prestigioso comitato scientifico. Il Premio è nato nel 1989, cinque anni prima delle celebrazioni per il 500esimo anniversario dalla morte del celebre umanista, ricordato per la sconfinata cultura e memoria (a lui è ispirato anche il Memoria Festival, che si tiene a Mirandola ogni due anni).

v. b.



**LO STUDIO** INDAGINE DELL'AGRIFOOD MONITOR DI NOMISMA E CRIF

Il Made in Italy può crescere negli Usa

■ BOLOGNA

DOPO la Germania, il Nord America (gli Usa e il Canada) è la seconda destinazione dell'export agroalimentare italiano, con un valore che nel 2016 ha superato i 4,6 miliardi di euro, il 12% del totale. Anche nei primi sette mesi di quest'anno le vendite italiane di food and beverage negli Stati Uniti sono aumentate di oltre il 7%, ma da un'indagine realizzata da Agrifood Monitor di Nomisma e Crif sui consumatori statunitensi e canadesi emergono ulteriori margini di crescita, in virtù di un'ottima reputazione e di un

posizionamento di qualità di cui godono le produzioni made in Italy, che, anche grazie al recente accordo con il Canada (Ceta), potrebbero ottenere un ulteriore spinta propulsiva. Lo studio è stato presentato ieri in occasione del Forum Agrifood Monitor, che si è tenuto a Bologna e al quale hanno partecipato, tra gli altri, Paolo De Castro (Primo vicepresidente commissione Agricoltura Parlamento europeo), Jan Scazighino (Ambasciata del Canada) e Luigi Scordamaglia (Federalimentare). «Il consumo di food&beverage italiano è fortemente concentrato negli Stati costieri degli Usa, men-

tre il Made in Italy risulta poco diffuso nel Mid-West e nelle altre zone centrali del Paese» ha dichiarato Andrea Goldstein chief economist di Nomisma, sottolineando così i potenziali margini di sviluppo ancora esistenti per le nostre esportazioni. E sulle esportazioni, De Castro ha aggiunto: «C'è ancora molto da fare, nonostante il sistema cresce continuamente, la Germania esporta il doppio di noi e la Francia un 1/3 più di noi. Come è possibile che la Germania esporti il doppio di noi in prodotti agroalimentari? E' evidente che ci sia qualche problema e che sia necessaria una riflessione, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione e non si tratta di pensare a grandi o piccole imprese, ma di mettere al centro l'organizzazione».

PAOLO DE CASTRO

«C'è molto da fare,
necessaria una riflessione
sull'organizzazione»



Peso: 18%

Marcia indietro della Volkswagen

Il gioiello Ducati non è più in vendita

Sul tavolo c'erano sei offerte. I sindacati esultano: abbiamo vinto

Simone Arminio
Bologna

STOP alle offerte: la Ducati non è più in vendita. Chiuso il dossier si volta pagina, con tanti ringraziamenti a chi si era detto interessato. La parola fine sulla vendita del gioiellino italiano a due ruote è stata scritta ieri pomeriggio, nero su bianco nientemeno che da Rupert Stadler, l'ad di Audi (gruppo Volkswagen), in una comunicazione interna al presidente di Ducati, Claudio Domenicali. E se le bocche anche ieri sono rimaste cucite a Borgo Panigale, è più che altro per una questione di stile: di indiscrezioni si era parlato finora, e tali ufficialmente sono rimaste. Anche se la vendita della controllata italiana, su cui i rumors si susseguivano da inizio anno, era arrivata in primavera (un altro rumor) a un passo dall'essere chiusa.

DI UN mandato a sondare il mercato affidato da Audi alla americana Evercore si era iniziato a parlare in aprile. Molte le reazioni interessate, Harley Davidson compresa. Sei, alla fine, quelle che sembravano più concrete: dall'indiana Eicher Motors, titolare del marchio di moto Royal Enfield, pronta a offrire fino a 1,6 miliardi di euro, all'offerta di Edizione, la holding di casa Benetton, che aveva messo sul piatto 1,2 miliardi, passando per gli americani di Po-



L'EPILOGO
La comunicazione ufficiale di Stadler, il ceo di Audi al presidente Domenicali

laris Industries, le private equity Bain Capital e Pai Partners e l'ex proprietario, Andrea Bonomi. A questi sei Evercore avrebbe dovuto aprire le porte di una 'mediaroom' riservata all'interno della quale pubblicare bilanci e documenti di Ducati, per passare alle offerte concrete. Offerte che non arriveranno più. Canta vittoria la Fiom bolognese, con Bruna Rossetti, rappresentante sindacale Ducati e membro del coordina-

mento sindacale dei delegati Audi e Volkswagen, che ieri sui social network esultava con un 'ce l'abbiamo fatta!' a caratteri cubitali. «Oggi - spiega Rossetti -, ci è stato comunicato che Ducati continuerà a fare parte del gruppo Audi-Volkswagen». Una vittoria che il sindacato ora rivendica con orgoglio. Perché «anche quando la vendita sembrava certa - ragiona -, la Fiom ha continuato a lottare, portando a casa la solidarietà dei delegati delle altre fabbriche italiane del gruppo e l'aiuto non scontato dei sindacati di Audi e Volkswagen, che fin da subito hanno dichiarato la loro contrarietà». Ed è infatti tutta sul fronte sindacale che si è giocato l'affare Ducati, fin dalle prime voci di

vendita circolate a inizio anno. Con il sindacato bolognese pronto a sfruttare il forte legame nato in tempi non sospetti con la Ig Metall tedesca, proprio in seno alle relazioni sindacali transnazionali tra le aziende del gruppo Audi-Volkswagen. Un'operazione utile, considerato che il Comitato di sorveglianza del gruppo tedesco è composto per metà dai rappresentanti dei lavoratori, che opponendosi possono bloccare ogni iniziativa, salvo il ricorso al voto doppio del presidente: un'eventualità più unica che rara.

PER QUESTO lo scorso luglio, quando la Fiom aveva portato a casa il «totale dissenso sulla vendita di Ducati» firmato da tutti i delegati delle sedi Audi nel mondo, dall'Italia avevano tirato un sospiro di sollievo. Posizione poi ribadita più volte, l'ultima a Bologna, con Johann Horn, segretario generale Ig Metall di Ingolstadt, che confermava: «Tutte le strutture, dal Consiglio di fabbrica centrale ai rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza hanno espresso contrarietà a una vendita che sconfesserebbe un connubio industriale di successo». Fino alla notizia di ieri. Un sollievo per i dipendenti delle 'rosse', perché «Ogni giorno se ne sentiva una, e andare avanti così stava diventando complicato». Finché ieri la pallina della roulette non ha smesso di girare. E rien ne va plus.





Calderara Motori Minarelli La proprietà: basta ammortizzatori

- CALDERARA -

PARTE in salita la trattativa sui 70 esuberi alla Motori Minarelli di Calderara: nel formalizzare la procedura di mobilità, la proprietà che fa capo alla Yamaha ha detto che non c'è disponibilità a trattare su ulteriori ammortizzatori. «Non ci aspettavamo niente di diverso - afferma Michele Lollini di Fiom-Cgil -, tuttavia che lo mettano per iscritto in via formale non agevola il confronto, anche perché si parla della crisi dei volumi produttivi per i prossimi due-tre anni, ma nulla si dice di quello che si intende fare in futuro», cioè per garantire l'attuale occupazione. Lunedì prossimo, tavolo in Confindustria accompagnato da altre tre ore di sciopero (dopo la prima all'indomani dell'annuncio degli esuberi) e presidio in attesa dell'esito della riunione. «Potremmo concordare un altro po' di ammortizzatori - dice ancora il funzionario Fiom - e aprire una discussione sul piano industriale senza spade di Damocle sulla testa», ma a quanto pare questo margine di manovra non c'è. «Di certo, nemmeno noi

abbiamo intenzione di indietreggiare».

Lo dice anche Michele Bulgarelli, segretario Fiom: «Serve un vero piano industriale. La Fiom-Cgil è con le lavoratrici e i lavoratori, andiamo avanti tutti insieme».

CON LORO si schiera anche Sinistra italiana, aderendo al presidio di lunedì, ma soprattutto chiedendo ai ministeri del Lavoro Giuliano Poletti e dello Sviluppo economico Carlo Calenda di intervenire per sbloccare un ulteriore periodo di cig. Alla Minarelli si consuma «l'ennesimo caso di multi-

nazionale che acquista marchi prestigiosi e scarica sui lavoratori le difficoltà dichiarate, in totale assenza di piani industriali di rilancio», protesta Roberto Sconciaforni, della segreteria di Sinistra italiana. E il deputato Giovanni Paglia, alla Camera, ricordando che «la Regione ha investito molto nello sviluppo del settore automotive, si dovrebbe accompagnare questo percorso evitando che si perdano marchi e capacità produttive storiche», chiede al Governo di entrare nella partita e favorire una «soluzione che salvaguardi l'occupazione, puntando al rilancio della capacità produttiva».



Peso: 16%

CONVEGNO PER I 55 ANNI DALLA FONDAZIONE DELLA CITTA' DI PARMA

Sanità del futuro Funzioni e ruolo del privato

Garassus: «I governi sono regolatori e gestori E' un conflitto di interessi che va risolto»

Vittorio Rotolo

Da un lato la razionalizzazione dei costi, dall'altro la necessità di garantire un livello di cure sempre più elevato, in funzione dei reali bisogni dei cittadini: la sanità del futuro non può prescindere da questo perfetto equilibrio. «E tali esigenze vengono già perfettamente interpretate dalle strutture ospedaliere private» ha puntualizzato Paul Garassus, presidente Uehp-European Union of Private Hospitals che, ieri pomeriggio, al Grand Hotel de la Ville ha partecipato al convegno «Il ruolo del privato nella sanità del futuro», organizzato dalla Casa di Cura Città

di Parma, in occasione dei 55 anni dalla sua fondazione.

«Per quanto riguarda il settore ospedaliero, nella maggior parte dei paesi europei, le disparità tra pubblico e privato sono evidenti - ha detto Garassus - c'è infatti un palese conflitto di interessi, rappresentato da governi che sono regolatori e allo stesso tempo pure gestori: dal nostro punto di vista, questo è inaccettabile».

«Nulla sarà possibile senza un alleggerimento del debito pubblico e la creazione di posti di lavoro. Un'offerta strutturata e di qualità - ha spiegato Garassus - riduce i costi inutili e l'ospedale privato, in tal senso, registra performance di assoluto livello. Le nuove tecnologie, poi, ci permetteranno di rafforzare la relazione con i pazienti».

In Italia, le prospettive non so-

no affatto rosee: le risorse messe a disposizione del capitolo sanità, da qui al 2020, saranno sempre meno.

«Occorre trovare soluzioni affinché i cittadini non patiscano la perdita di un diritto fondamentale come quello della salute - ha ribadito Gabriele Pelissero, presidente di Aiop-Associazione italiana ospedalità privata -; la sanità privata italiana è cresciuta con il mandato sociale di lavorare all'interno di un sistema universalistico e vuol continuare a farlo, puntando sulla capacità di attrarre capitali e sulla costante propensione agli investimenti».

Per ridurre gli sprechi nella sanità, Aiop lancia una proposta: «Quando non si riesce a risanare i conti di un'azienda pubblica - ha osservato Pelissero - la ge-

stione della stessa va affidata ai privati». Il convegno, che ha riunito numerosi esperti, è stato dedicato alla memoria di Luciano e Giuseppe Salvi che, all'interno della Casa di Cura Città di Parma, ricoprirono rispettivamente i ruoli di amministratore delegato e referente dell'Unità operativa di Medicina. «Di entrambi ho sempre apprezzato l'atteggiamento positivo e costruttivo» ha ricordato il direttore dell'Unione Parmense degli Industriali, Cesare Azzali. «Questa struttura - ha rilevato - rappresenta, nel nostro territorio, un pezzo di sanità di altissimo profilo ed ha saputo adeguarsi ai cambiamenti scientifici e tecnologici». ♦



Sanità In alto, da sinistra, Biagi, Garassus e Pelissero, quindi Azzali con Camilla Salvi. Qui sopra, il pubblico che ha affollato la sala.



Peso: 34%

TAVOLA ROTONDA CON I PRESIDENTI PROVINCIALE E REGIONALE DELL'AIOP E I DIRETTORI GENERALI DI AUSL E OSPEDALE

Salvi: «A Parma c'è un'ottima sinergia»

«In campo sanitario, Parma ha avuto e continua ad avere una sinergia pubblico-privata invidiabile: le strutture private accreditate del nostro territorio si sono infatti indirizzate verso settori d'eccellenza ed hanno saputo rispondere in maniera efficace ai bisogni dei pazienti». È quanto sottolineato da Cesare Salvi, presidente di Aiop Parma, nel corso della tavola rotonda moderata dal vicedirettore della Gazzetta di Parma, Claudio Rinaldi. «Tale situazione rischia però di essere modificata dall'evoluzione degli accordi regionali – è l'allarme lanciato da Salvi -: noi siamo flessibili e pronti a rivedere l'offerta, in termini di servizi, ma dobbiamo farlo in un'ottica di programmazione a medio termine».

«Ritengo che l'evoluzione del

quadro normativo sia stata una grossa opportunità, almeno per chi, come l'Emilia-Romagna, ha avuto la lungimiranza di interpretarla nella maniera giusta – ha evidenziato Massimo Fabi, direttore generale dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria -: queste regioni hanno pensato a strumenti di programmazione negoziata per quanto riguarda obiettivi di salute, livelli di assistenza e finanziamenti».

L'Ausl ha la possibilità di avviare progetti specifici con strutture private accreditate per raggiungere un determinato obiettivo. La necessità di una programmazione mirata risulta pienamente condivisa, da pubblico e privato. «In termini di riduzione dei tempi di attesa, in questo ambito territoriale, abbiamo avviato una proficua

esperienza riguardo le risonanze magnetiche – ha ricordato Elena Saccenti, direttore generale dell'Ausl di Parma -: per ricevere questo tipo di prestazioni, prima i cittadini erano costretti ad andare altrove. Grazie alla sinergia con le strutture private, siamo riusciti a risolvere il problema. Per il futuro dobbiamo affrontare l'ambito, ben più complesso, degli interventi chirurgici ed utilizzare appieno le potenzialità dei professionisti, nell'ottica di una committenza intelligente, che tenga conto delle risorse e della qualità del servizio».

Sui limiti quantitativi imposti alle strutture private ai fini dell'accreditamento, si è invece soffermato il presidente di Aiop Emilia-Romagna, Bruno Biagi. «I contenuti del decreto ministe-

riale 70, che ha dato un'ipotesi di regolamentazione delle reti ospedaliere, non sono stati del tutto chiariti – ha rilevato -: da tecnico dico che il rapporto volumi/esiti va considerato, tuttavia non si capisce se la "competence" è della struttura o delle equipe mediche che vi operano. Se c'è un gruppo che lavora in tre diverse strutture e che realizza un numero elevato di interventi, questi rientrano nella casistica predeterminata oppure no? Al di là di questi aspetti, credo che nel comparto sanitario il privato sia vivo e pronto a cogliere le molteplici opportunità». ♦ **V.R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le strutture private hanno saputo indirizzarsi verso settori di eccellenza»



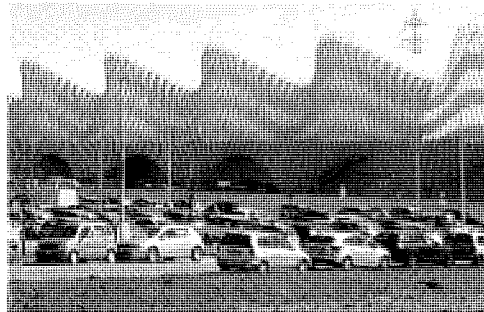
Tavola rotonda Da sinistra, Biagi, Saccenti, Fabi, Cesare Salvi e Rinaldi.



Peso: 22%

L'INTERVISTA

Del Bue: la Mediopadana è una cattedrale nel deserto



«La Mediopadana oggi è ancora “una cattedrale” nel deserto». L'ex parlamentare Mauro Del Bue non usa giri di parole per fotografare la situazione della stazione dell'Alta velocità di Reggio; lo dice anche da ex sottosegretario al ministero delle Infrastrutture (del governo Berlusconi).

Cocchi a pagina 8

Mediopadana, l'ex sottosegretario Del Bue: «E' una cattedrale nel deserto»

di Vanina Cocchi

«La Mediopadana oggi è ancora “una cattedrale” nel deserto». Mauro Del Bue (nella foto) non usa giri di parole per fotografare la situazione della stazione dell'Alta velocità di Reggio. Ex parlamentare, Del Bue nel 2005, quando era sottosegretario al ministero delle Infrastrutture - allora al governo c'era Berlusconi - si adoperò, a Roma, per ottenere i finanziamenti necessari per il completamento della Mediopadana.

Collegamenti, sicurezza e, più in generale, il tema dello sviluppo complessivo della Mediopadana. Le questioni aperte sono ancora tante. Lei, onorevole Del Bue, che idea si è fatto?

Il primo problema è quello dei contenuti, perché in questo momento è una scatola vuota. Da un lato la stazione, come punto di partenza e di arrivo, ha avuto successo. Se non sbaglio, mi pare che ci siano più di 2mila passeggeri

al giorno. Per quanto riguarda la sosta, il problema è ancora aperto, perché dentro, praticamente, non c'è niente: ci sono soltanto un bar e una rivendita di giornali.

E come se ne esce?

Si tratta di capire se la stazione di Reggio è stata concepita come arrivo e partenza o anche come occasione per la sosta nella stazione, nelle sue vicinanze, nella città, nei ristoranti e negli alberghi. Nel primo caso la stazione è utile ai cittadini di Reggio, ma non cambia molto per la città nel suo complesso. L'interesse di Reggio rispetto a quella stazione, qual è? Soltanto il fatto che i suoi cittadini possano spostarsi e andare a Roma e a Milano in poco tempo. Punto e a capo.

Che altro?

C'è il problema di riempire di contenuti la stazione e l'area dove la stazione insiste. La Fiera non si capisce ancora che fine farà. Intorno alla stazione non c'è nulla, in una prima fase doveva sorgere un grande supermercato che poi non si è fatto, non c'è il pa-

lazzo dello sport che si pensava di costruire...

Ora si parla di realizzare il Politecnico...

Ancora nessuno capisce bene che cosa sia. A Reggio ci lasciamo abbindolare dalle parole. Significa che la facoltà d'ingegneria, quei corsi che riguardano il settore tecnico o tecnologico devono essere spostate lì? Oppure significa che sarà realizzata una scuola legata alla meccatronica? Ripeto, non ho capito bene in che cosa consista il Politecnico. Ho visto il disegno che è molto bello, ma questo non basta. E poi mi lasci dire un'altra cosa...

Prego.

Non si può tenere la stazione dell'Alta velocità come una cattedrale nel deserto. Non c'è niente, bisognerebbe fare qualcosa: ristoranti, sale mostre, uffici...L'area circostante va riempita di contenuti. C'è il tema dei trasporti, che dovrebbero garantire il collegamento con Reggio città. Ci sono solo i taxi...

Poi c'è la questione della sicurezza...

E' chiaro che girare nel nulla spaventa. Nel momento in cui ci sarà più gente, ci saranno più attività e servizi, allora ci sarà anche più sorveglianza.

Lei da sottosegretario alle Infrastrutture si è battuto per trovare i finanziamenti mancanti per il completamento dell'opera...

Era il 2005, per fare la stazione mancavano 37 milioni di euro. Allora c'era il governo Berlusconi. Li abbiamo portati noi, ma pochi se lo ricordano.

La senatrice Mussini sostiene che, sulla Mediopadana, la politica locale deve fare squadra, superando le appartenenze partitiche. E' d'accordo?

Ci vuole un'intesa tra Ferrovie, Regione Emilia-Romagna e Amministrazione comunale per fare in modo che la stazione si riempia di contenuti. Bisogna ricordare che la stazione non è di proprietà del Comune. Nessuno può fare da solo. Serve una rete. Bisogna che il Comune si muova. E che intervenga anche il ministro reggiano alle Infrastrutture, Graziano Delrio.

**Mauro Natale, Rossella Ferro e Massimo Giaccari i vice****Confindustria Molise,
Enrico Colavita torna
al vertice dopo 10 anni**

Enrico Colavita è nuovamente alla guida di Confindustria Molise. E' stato eletto ieri all'unanimità dall'assemblea dei soci.

SERVIZIO A PAGINA 4



Alla vicepresidenza Rossella Ferro e Massimo Giaccari

**Confindustria, Colavita
torna al vertice**

Dopo 10 anni riprende la guida: succede a Mauro Natale

Enrico Colavita è nuovamente alla guida di Confindustria Molise. E' stato eletto all'unanimità in occasione della consueta assemblea dei soci che si è tenuta a Campobasso ieri pomeriggio.

Mauro Natale lascia la Presidenza dopo quattro anni di intensa attività, ma resterà nella squadra dei vicepresidenti con la delega alle relazioni esterne. Lo affiancheranno nella vicepresidenza

Rossella Ferro del Pastificio La Molisana, che prosegue nell'incarico di delegata all'education e all'innovazione, e Massimo Giaccari del cementificio Colacem, con delega all'ambiente e al territorio.

La squadra dei Vicepresidenti è stata scelta dal neo-eletto Presidente Colavita nel segno della continuità e dell'impegno profuso dagli stessi imprenditori negli anni precedenti.

Colavita torna alla Presidenza di Confindustria Molise dopo oltre 10 anni con un rinnovato impegno verso il sistema imprenditoriale mo-



Peso: 1-7%,4-29%



lisano e con l'entusiasmo e la tenacia che sempre lo caratterizzano.

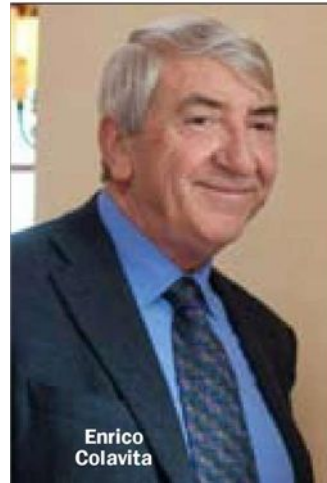
Alla guida della Colavita Spa da oltre quarant'anni, insieme al Fratello Leonardo, ai figli e ai nipoti, Enrico Colavita ha fatto crescere il piccolo oleificio familiare di Sant'Elia a Pianisi fino a farlo

diventare una delle più importanti imprese di import-export di olio e prodotti alimentari di qualità nel mondo.

Tra gli obiettivi programmatici espressi nella relazione di Colavita, spicca la volontà di ricostruire il dialogo sociale con tutte le organizzazio-

ni della rappresentanza molisane per far rivivere la brillante stagione della concertazione con la politica e gli enti locali.

Tra gli obiettivi espressi nella relazione, spicca la volontà di ricostruire il dialogo sociale con tutte le organizzazioni



Enrico Colavita



Rossella Ferro



Peso: 1-7%,4-29%

181-123-080

Industria. L'indagine rapida del Centro studi **Confindustria** (CsC): l'attività cresce dell'1% rispetto ad agosto

Risveglio della produzione a settembre

MIALNO

Il recupero dell'attività «procede a ritmo sostenuto»: a settembre la produzione industriale è cresciuta dell'uno per cento rispetto ad agosto, facendo seguito all'incremento dello 0,2% rilevato ad agosto su luglio. È il quadro tracciato dal **Centro studi di Confindustria** (CsC) nell'ultima indagine rapida sulla produzione industriale.

Il CsC spiega che, a fronte di questi risultati, l'incremento congiunturale nel terzo trimestre 2017 sale all'1,3%, precisando che l'ultimo trimestre di quest'anno eredita un acquisto di +0,6%. La produzione, al netto del diverso numero di giornate lavorative, è aumentata in settembre del 3,1 per cento rispetto allo stesso mese

dello scorso anno. Gli ordini in volume hanno registrato una crescita dell'1,5% in settembre su agosto.

Gli indicatori qualitativi relativi al manifatturiero segnalano un netto miglioramento del clima economico nei mesi estivi e preannunciano una dinamica positiva dell'attività anche in autunno. La fiducia delle imprese manifatturiere (fonte Istat) è aumentata in settembre per il quarto mese consecutivo, avanzando di 1,9 punti su agosto (+0,5 su luglio); la spinta è venuta da valutazioni molto ottimistiche sull'andamento degli ordini (interni ed esteri) e sui livelli di produzione.

I dati Istat hanno evidenziato che il progresso medio della fiducia manifatturiera (quasi due punti) ha coinvolto soprat-

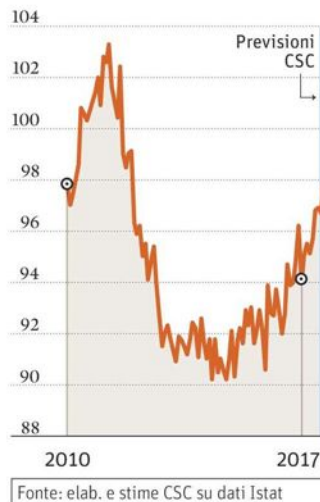
tutto i produttori di beni strumentali e intermedi, mentre per i beni di consumo il progresso dell'indice stato è di soli tre decimali. Per i beni strumentali, beneficiari diretti del piano Industria 4.0, il miglioramento ha riguardato sia gli ordinativi (il saldo migliora di quasi sei punti e torna positivo), che le attese di produzione. Il che rispecchia le indicazioni in arrivo dalle associazioni di categoria, che in più di un caso indicano uno scatto a doppia cifra per gli ordini nazionali.

Favorevoli anche le aspettative, specie quelle sull'economia e sull'occupazione. Nella media del terzo trimestre l'indice ha toccato un livello di 109,0 (da 107,5 del secondo), massimo da fine 2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione industriale

Indice mensile destagionalizzato.
Base 2010=100



Peso: 10%



Alla prova della Quarta rivoluzione industriale



opzione
zero

di Francesco Delzio

L'industria italiana è viva e "lotta" con successo nella competizione mondiale. Lo indicano i dati diffusi ieri del **Centro Studi di Confindustria**, in felice coincidenza con lo svolgimento a Torino del G7 dell'industria manifatturiera, che confermano un'accelerazione della ripresa della nostra produzione industriale dopo il crollo negli anni bui della Grande Crisi. La riscossa dell'industria tricolore è trainata sia dalla domanda di beni durevoli da parte degli italiani, che hanno ripreso a consumare grazie al miglioramento del reddito disponibile delle fa-

miglie e all'incremento dell'occupazione, sia dalla riqualificazione dell'offerta, soprattutto in virtù dei "successi" di quella parte dell'impresa italiana che riesce a spingersi oltre il mercato domestico. Oggi abbiamo a disposizione, dunque, una somma di buone notizie e di segnali positivi che (finalmente) può farci considerare strutturale la ripresa del Pil nazionale. E che forse può restituirci l'orgoglio di un Paese manifatturiero che tradizionalmente sa far bene (e con gusto) le cose.

Naturalmente non è il caso di tirar fuori dal frigo lo spumante migliore. Nel 2005 l'Italia era la quinta potenza manifatturiera mondiale - dopo Stati Uniti, Cina, Germania e Giappone - mentre oggi è scivolata al settimo posto, superata da Corea del Sud e India. Inoltre il sistema in-

dustriale tedesco e quello francese hanno recuperato produzione, competitività e produttività molto più velocemente del nostro. Infine, la sfida più complessa per l'industria italiana non è dietro le spalle, ma davanti a sé. È l'avvento della Quarta Rivoluzione Industriale: ovvero *internet of things, big data, intelligenza artificiale e robotica*. Si tratta purtroppo di una partita che si giocherà sui terreni del volume degli investimenti in ricerca, dell'innovazione dei processi produttivi e delle nuove competenze, non esattamente quelli preferiti da un Paese come il nostro che nell'ultimo decennio ha perso il controllo di molte grandi aziende, che da sempre non eccelle per il volume degli investimenti in ricerca e sviluppo e che ha perso la sua storica eccellenza nella formazione professionale.

Numerosi Governi hanno già messo in campo nuove politiche industriali, come quelle di "Industrie 4.0" in Germania, di "Industrie du Futur" in Francia, di "Society 5.0" in Giappone o del piano italiano "Industria 4.0", varato un anno fa e di cui possiamo già verificare gli effetti positivi. Ma la vera rivoluzione sarà, come sempre, affidata agli uomini: alla capacità dei nostri imprenditori manifatturieri e dei nostri manager di spostare nei prossimi anni la "linea di confine" dei processi e dei prodotti più in là dei loro *competitors*, almeno nei (numerosi) settori industriali di nicchia nei quali siamo già leader a livello mondiale. Scommettiamo che non tradiranno il nostro orgoglio produttivo?

www.francescodelzio.it



Peso: 13%

Flick: non equiparabili criminalità e corruzione

Sul Codice antimafia si amplia il fronte del no

Boccia: mina i diritti

■ L'estensione del sequestro preventivo ai casi di presunti reati «stravolge i principi costituzionali e mina la certezza del diritto». Lo ha detto il presidente di Confindustria **Boccia**: una presa di posizione che va a ingrossare il fronte contrario al nuovo codice antimafia. Il presidente emerito della Consulta Flick: «Ingiustificata l'equiparazione tra criminalità organizzata e corruzione». **Galimberti e Negri** ▶ pagina 4

Il quadro

Non si fermano le polemiche dopo il via libera al provvedimento

Il punto critico

Sotto tiro l'estensione delle misure di prevenzione ai reati contro la Pa

Codice antimafia

LE SCELTE DELLA RIFORMA

Confisca, si allarga il «no»

Boccia: la legge mina la certezza del diritto, cultura antindustriale

Alessandro Galimberti
MILANO

■ Dalla politica all'imprenditoria fino al mondo accademico e dentro la Consulta. L'allargamento delle misure di prevenzione, soprattutto patrimoniali, previste dal nuovo Codice antimafia è ormai terreno di scontro trasversale sul "colpo di coda" di fine legislatura nella lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione (che talvolta è "spia" e finalità della prima).

L'attacco più duro, ma non isolato, arriva da **Confindustria**: «Con il nuovo codice antimafia si equipara l'attività degli imprenditori a quella dei delinquenti - ha detto ieri il presidente **Vincenzo Boccia** -. In questo Paese ogni mattina si deve combattere con una cultura antindustriale e iperideologica che, pensando di far bene, fa in realtà molto male al Paese intero». Per **Boccia** c'è «un errore madornale di impostazione che abbiamo denunciato e non da soli: anche Raffaele Cantone, anche Sabino

Cassese sono andati su questa linea. A questo servono i corpi intermedi, a far sentire la voce degli interessi autentici del Paese». Secondo il presidente di **Confindustria**, la nuova versione del codice antimafia «mina la certezza del diritto» e può presentare anche aspetti di incostituzionalità. «Ma il punto di rottura - chiosa - è in una visione della società anomala, in cui non si capisce cos'è un'impresa. Un imprenditore vive di reputazione, se lo rovini con la cultura del sospetto e della prevenzione non è che poi, quando lo riammetti al consesso sociale senza macchia, lo riabiliti in pieno, ormai lo hai comunque distrutto». Il capo dell'Anac, Raffaele Cantone, citato da **Boccia**, sceglie una esgesi più diplomatica, anche se non nasconde qualche perplessità nel matrimonio normativo tra antimafia e anticorruzione: «Nella legge ci sono criticità e più rischi che vantaggi, ma adesso va applicata - ha detto Cantone -: da magistrato sono abituato

a esprimere le critiche prima, ma poi, una volta che una legge è stata approvata, sono abituato ad applicarla. Questa legge contiene norme molto utili sull'uso dei beni confiscati ed è un peccato che ci siano tante polemiche. Avevo affermato in precedenza che non aveva molto senso applicare le norme del codice antimafia alla corruzione, perché non sono né utili né opportune, né aggiungono qualcosa se non elementi critici nel sistema».

Colorita, come abitudine di esternazione, la sintesi del governatore campano Vincenzo De Luca, che taccia il codice di



Peso: 1-3%,4-27%

«propaganda politica, sostanzialmente una truffa ai danni dei cittadini italiani, una violazione dei principi elementari di civiltà politica».

Fronte compatto invece sul versante parlamentare che ha sostenuto l'aggiornamento del codice. Duro il commento del relatore in Parlamento, il deputato Pd, Davide Mattiello: «Trovo grotteschi e dal sapore ever-sivo certi attacchi al nuovo Codice antimafia che contraddicono i giudizi chiari espressi dal Consiglio superiore della magistratura, dal Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Franco Roberti, e dalla seconda carica dello Stato, che peraltro è l'ex Procuratore nazionale antimafia, il presidente Grasso. Sembra che dietro a questi attacchi ci stiano due pregiudizi: che i

magistrati siano pericoli pubblici e che la corruzione sistemica sia un fattore di crescita del Paese. Io penso esattamente il contrario». Così il relatore del Codice Antimafia alla Camera,

Lucrezia Ricchiuti, senatrice di Articolo1-Mdp ha detto che «i nessi tra mafia e corruzione sono ormai un dato consolidato dell'esperienza italiana. Le mafie corrompono molto e uccidono di meno, solo in caso di necessità».

Trapro e contra, c'è anche chi dai corridoi di Montecitorio bolla il nuovo codice di eccessiva debolezza di contenuti e di messaggio. Per il deputato di M5s, Alfonso Bonafede, «il codice non dà un esempio di lotta netta contro la mafia, ma a tratti

è molto debole. Ogni legge è un messaggio che viene dato alla società e deve essere forte, sia a favore degli onesti che contro i disonesti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRI INDICAZIONI

Cantone: nelle nuove norme ci sono più criticità e rischi che vantaggi
Cresce il confronto anche fra le forze politiche

Cosa prevede la norma



CORRUZIONE E MAFIA

Il Codice antimafia estende il perimetro dei destinatari delle misure di prevenzione personali e di natura patrimoniale: oltre agli indiziati di terrorismo o di assistenza agli associati a delinquere, anche gli indiziati di associazione a delinquere per delitti contro la Pa, tra cui peculato, corruzione (propria e impropria, o in atti giudiziari), concussione e induzione indebita



PREVENZIONE

L'applicazione delle misure di prevenzione è resa più trasparente, garantita e veloce (trattazione prioritaria con rafforzamento delle sezioni competenti, copertura immediata delle vacanze, relazioni periodiche sull'operatività delle sezioni, utilizzo delle videoconferenze, immediata decisione sulle questioni di competenza). Arriva la distrettualizzazione delle misure



FISCO NON ESIMENTE

Non si può giustificare la legittima provenienza dei beni adducendo che il denaro utilizzato per acquistarli è frutto di evasione fiscale. Se il tribunale non dispone la confisca può, nel caso, applicare l'amministrazione giudiziaria e il controllo giudiziario. È ampliato l'ambito di applicazione di sequestro e confisca per equivalente



CONTROLLI

Introdotta il nuovo istituto del controllo giudiziario delle aziende quando sussiste il pericolo concreto di infiltrazioni mafiose che ne condizionino l'attività. La misura, prevista per un periodo che va da un anno a tre anni, può essere chiesta volontariamente anche dalle imprese che abbiano impugnato l'informazione antimafia interdittiva di cui sono oggetto



Peso: 1-3%,4-27%

Regole. Lettera aperta a Gentiloni

Mes-Cina, pressing delle imprese sulla riforma dei dazi

Laura Cavestri

Una lettera, inviata da Confindustria e firmata da sei delle sue associazioni in prima linea sulla riforma antidumping, all'indirizzo del presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, per chiedere un suo intervento, «ai più alti livelli istituzionali in Europa», allo scopo di fermare questa riforma dei dazi contro la concorrenza sleale sui prezzi e arrivare a un testo più equilibrato. Una missiva che prende spunto da quanto inviato la settimana scorsa da Medef (la Confindustria francese) al presidente Emmanuel Macron, contenente le stesse preoccupazioni. Tanto da indurre l'inquilino dell'Eliseo, in un suo successivo incontro con il presidente del Parlamento europeo, a prendere una posizione netta sul tema - quando ormai l'esito sembrava scontato - a difesa della manifattura nazionale e contro ogni forma di indebolimento degli attuali strumenti di difesa commerciale.

In sintonia con Confindustria, il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani, tra i molti temi affrontati a Tallin, ha tenuto a sottolineare la priorità della questione Cina e di una

buona intesa sul nuovo sistema di dazi antidumping a tutela delle imprese e dei cittadini europei, nell'ottica di un'Europa che risponde alle preoccupazioni e fornisce protezione.

Con la lettera a Gentiloni, Federacciai, Federchimica, Assocarta, Confindustria Ceramica, Assocalzaturifici e Ancma (industrie del ciclo e motociclo) chiedono al premier, d'intesa con Confindustria, la stessa attenzione e mobilitazione sul tema. In una sorta di asse italo-francese - capace di farsi sentire sia in Consiglio Ue sia con il presidente della Commissione, Jean Claude Juncker - che nell'ultimo anno proprio l'Italia aveva portato avanti con maggiore convinzione. La riforma dei dazi antidumping - voluta un anno fa dalla Commissione Ue per evitare contenziosi con la Cina che pretende, presso il Wto, dopo 10 anni di "anticamera" il riconoscimento dello status di "economia di mercato" - rischia infatti, secondo buona parte della manifattura europea, di indebolire e rendere di fatto più arduo dimostrare quando il produttore terzo Viola le regole del mercato applicando prezzi

zioni e ai sussidi che riceve dallo Stato e da un ecosistema produttivo quanto meno "opaco".

«Il prossimo 3 ottobre - si legge nella lettera inviata da Confindustria a Gentiloni - si terrà il terzo "trilogo" tra Consiglio, Parlamento e Commissione che, molto probabilmente, condurrà all'adozione di un testo definitivo. Nonostante i miglioramenti ottenuti, temiamo che il compromesso finale comporterà un significativo indebolimento del sistema antidumping europeo». Con il rischio di pesanti ricadute sulla crescita economica e sull'occupazione.

Il punto chiave su cui si chiede una rettifica incisiva è soprattutto quello del cosiddetto "onere della prova". «In base alle bozze in discussione - riporta la lettera - si farebbe sostanziale astrazione del fatto che le produzioni cinesi sono pressoché invariabilmente sussidiate e che, pertanto, i costi di produzione sono altrettanto sistematicamente distorti. Il negoziato tecnico si è arenato su alcuni punti chiave, tra i quali quello relativo all'onere di provare le distorsioni di mercato che danno vita al dumping cinese, che passerebbe dal produttore cinese, come è stato fino ad

oggi, alla parte europea». In questo caso, «l'esito finale, l'efficacia dell'antidumping europeo, già oggi assai meno incisivo di quello degli Stati Uniti, verrebbe sostanzialmente vanificata mettendo a rischio la sopravvivenza di interi comparti produttivi. Sono oltre 10 mila le imprese italiane dei settori che sono stati interessati da misure antidumping contro la Cina. Esse esprimono un fatturato diretto di oltre 110 miliardi di euro ed occupano 320 mila addetti, che superano le 700 mila unità con l'indotto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO

Le aziende temono che il compromesso finale comporterà un significativo indebolimento del sistema antidumping europeo



Peso: 12%

IL RAPPORTO CREDIT SUISSE

Le aziende familiari battono in redditività le public company

Andrea Franceschi ▶ pagina 21

Governance. Rapporto Credit Suisse: mille aziende a controllo familiare nel mondo hanno garantito un ritorno del 126% dal 2006

Aziende familiari battono public company: più profittevoli e «performanti» in Borsa

Andrea Franceschi

■ Le aziende familiari battono le public company. Questo il verdetto a cui sono giunti gli analisti di Credit Suisse che, in un recente report, hanno analizzato le performance delle società quotate a controllo familiare nel corso di oltre 10 anni mettendole a confronto, sia con il resto del mercato, sia con aziende concorrenti ma a controllo pubblico.

Le 1000 aziende familiari di tutto il mondo prese in esame hanno garantito un ritorno cumulato del 126% dal 2006 ad oggi. Il 55% in più della media dei mercati azionari globali. Le società quotate a controllo familiare hanno fatto meglio non solo della media del mercato ma anche delle loro concorrenti non quotate. Per capirlo si è fatto il confronto di performance all'interno dei settori. Nel comparto energia le società familiari prese in esame hanno in media generato ritorni annui pari a oltre

l'8% in più rispetto alle concorrenti non quotate. Molto positiva anche la performance delle società finanziarie e tecnologiche. In questi settori le società a controllo familiare hanno generato in media un ritorno annuo superiore del 7,2% e del 3,9% rispettivamente se confrontate con le concorrenti a controllo pubblico.

Uno dei temi decisivi per il destino delle aziende familiari è sicuramente quello della successione. Meglio puntare sulla lealtà e sulla continuità familiare col rischio che figli e nipoti non siano all'altezza del compito oppure affidarsi a professionisti esterni se non addirittura vendere e non pensarci più? Queste sono le domande che chiunque abbia un'azienda familiare si porrà prima o poi. Per capire quale potrebbe essere la scelta giusta, gli analisti che hanno curato la ricerca hanno messo a confronto le performance di Borsa delle società familiari controllate dalla prima

o seconda generazione con quelle delle aziende in cui il controllo azionario è andato oltre la terza generazione. Il risultato a cui sono giunti a una prima lettura sembrerebbe dare ragione a chi vede nella successione un rischio. Le aziende controllate dalla prima o seconda generazione hanno garantito in media un ritorno annuo del 9% che si riduce al 6,5% nel caso di quelle con più storia alle spalle. Bisogna tuttavia considerare il fatto che queste sono in genere aziende decisamente più mature. Al netto delle minori potenzialità di crescita insomma il giudizio degli analisti è che, a conti fatti, il problema successione abbia avuto ripercussioni limitate nel lungo periodo.

In cosa il controllo familiare si traduce in vantaggio competitivo? Sul tema sono stati scritti libri e tanti sono gli aspetti da tenere in considerazione se si vuole rispondere a questa domanda. Secondo i curatori del-



Peso: 1-2%, 21-24%

lo studio a fare la differenza è l'ottica di lungo termine che in genere tende ad essere prevalente tra le aziende a controllo familiare. In cosa si traduce questa visione a lungo termine ce lo dicono gli aggregati di bilancio. Le aziende familiari tendono ad essere meglio patrimonializzate. Il loro indebitamento è stato in media inferiore del 20% rispetto alle

concorrenti a controllo pubblico così come inferiore è stata la quota di utili destinata ai dividendi. Tutto ciò non si è tradotto in minori investimenti. In Asia e Stati Uniti anzi gli investimenti in ricerca e sviluppo delle aziende familiari sono stati significativamente superiori a quelli delle concorrenti a controllo pubblico. Questa maggiore attenzione alla soli-

dità di bilancio a conti fatti si è tradotta in una crescita maggiore di fatturato, margini e flussi di cassa e questo spiega perché la Borsa le ha premiate.

IL PROBLEMA

Il nodo da sciogliere resta il cambio generazionale, ma i dati globali dimostrano che la successione non pesa sui risultati di lungo periodo

I NUMERI**126%****Il ritorno dal 2006**

Dal 2006 le aziende a controllo familiare a livello mondiale hanno garantito un ritorno cumulato del 126%, cioè il 55% in più della media dei mercati azionari globali.

9%**Il nodo successione**

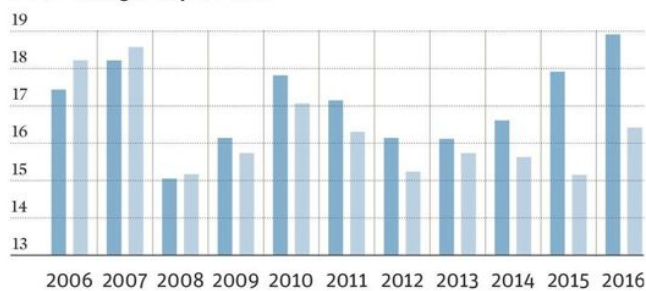
Le aziende familiari alla prima o seconda generazione garantiscono in media un ritorno del 9% annuo, quelle con maggiori passaggi generazionali scendono al 6,5%. Ma questo è causato soprattutto dal fatto che le aziende più "vecchie" sono più mature e dunque meno redditizie.

La fotografia

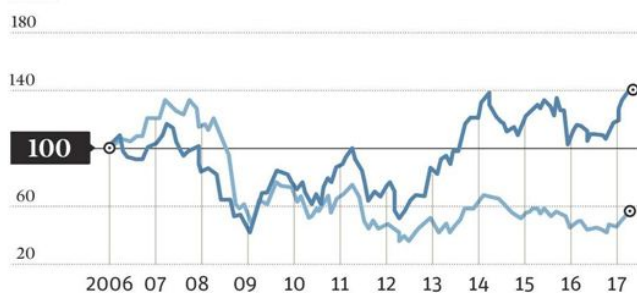
■ Imprese familiari ■ Imprese a conduzione non familiare

LA REDDITIVITÀ

L'Ebitda margin. In percentuale

**IL CONFRONTO IN BORSA**

Andamento dei titoli
Germania

**Italia**

Fonte: Credit Suisse, Thomson Reuters Datastream



Peso: 1-2%, 21-24%

Due miliardi ai centri per l'impiego

La ricetta di Di Maio per il lavoro

E studia una nuova banca pubblica per gli investimenti

DAVIDE LESSI
TORINO

C'è anche un'applicazione per smartphone e tablet tra le idee di Luigi Di Maio per rilanciare l'occupazione in Italia. «Dobbiamo agevolare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, magari informatizzando maggiormente questo processo ricorrendo ad app ad hoc», si legge nella scaletta dell'intervento che il candidato premier del Movimento 5 Stelle intende pronunciare oggi al Lingotto Fiere di Torino.

L'appuntamento è intorno alle 12 e 45 quando Di Maio interverrà nell'anfiteatro per chiudere la settima edizione del Festival del lavoro, kermesse organizzata dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. E alla platea di esperti, curiosi e attivisti, secondo le anticipazioni che *La Stampa* ha potuto visionare, il vicepresidente della Camera intende proporre quello che sarà il piano economico

di un ipotetico governo a Cinque Stelle.

Un piano che, nelle intenzioni di Di Maio, passa anche dal rilancio dei Centri per l'impiego (Cpi). «Nella nostra proposta sul reddito di cittadinanza prevediamo una spesa di 2,1 miliardi di euro a questo scopo». Dei 17-20 miliardi che, secondo le stime, servirebbero per attuare questo strumento di welfare diffuso, un decimo andrebbe ai 550 sportelli regionali ma a gestioni provinciali per la ricerca del lavoro.

Questi uffici pubblici, eredi del vecchio ufficio di collocamento, hanno dimostrato negli ultimi anni la loro inefficacia: meno di quattro occupati su 100 (il 3,4%), secondo la ricerca Isfol Plus del 2015 ha dichiarato di aver trovato un lavoro grazie ai Centri per l'impiego. Anzi, molto spesso, sono proprio i Cpi a diventare fonte di occupazione per persone che altrimenti avrebbero dovuto sedersi dall'altra parte dello sportello. «Le Regioni dell'Italia meridionale e insulare - si legge nel rapporto Isfol - raccolgono da sole il 48,3% del complesso del personale che opera nei centri per l'impie-

go». Oltre 4 mila operatori tra dipendenti e collaboratori.

Dallo staff vicino a Di Maio e dalle commissioni finanze e lavoro del M5S dicono di essere consapevoli delle storture create dai Cpi. «Il nostro finanziamento non sarà di stampo politico e clientelare», assicurano spiegando che la dotazione del Reddito di cittadinanza, a differenza del Jobs Act voluto dal governo Renzi, prevede anche «politiche attive per la formazione continua» delle persone che restano senza lavoro.

La ricetta politica che ha in testa Di Maio per far diventare l'Italia una «smart nation», come annunciato a Cernobbio, prevede anche la creazione di una banca pubblica per gli investimenti. «Dobbiamo tornare a investire soldi pubblici nell'economia», è l'idea forte del leader del M5S. L'istituto finanziario immaginato prende come modello la francese *Bpifrance* e dovrebbe, nelle intenzioni di chi lo sta pensando, finanziare tanto i grandi progetti infrastrutturali del Paese quanto le realtà più innovative. «Sarà qualcosa di diverso dalla Cassa depositi e prestiti», assicurano i pentastellati.

Ma quello che cambierà, per gli studiosi a cui si è affidato il Movimento, è l'idea stessa di lavoro. «Da qui al 2025 il 50% dei lavori saranno creativi, mentre il 60% di quelli che conosciamo oggi sparirà», dirà oggi Di Maio dal palco del Lingotto proponendo anche l'idea di «uno Stato incubatore: che si faccia catalizzatore dello sviluppo di nuove professioni e delle start up». Come già spiegato al Talent Garden di Milano, la sfida è quella di Internet. «Solo aumentando la diffusione creeremo nuovi posti di lavoro tra i giovani, evitando la fuga di cervelli», dice il nuovo leader della «democrazia diretta e online».

I punti chiave

1

Più occupati
Per creare nuovo lavoro l'idea è di dare risorse ai Centri per l'impiego

2

Più risorse
Saranno gestite da una nuova banca pubblica per gli investimenti

3

Più Internet
L'occupazione secondo Di Maio passa per la diffusione di Internet

Candidato premier

Luigi Di Maio, 31 anni, vicepresidente della Camera è il candidato premier del Movimento 5 Stelle: l'inconorazione è avvenuta questa settimana a Rimini. Quella di Torino sarà la sua seconda uscita pubblica dopo quella fatta, lunedì scorso a Milano, nel coworking Talent Garden



Peso: 33%

I cantieri del mercato unico. Il piano prevede investimenti pubblici e privati da 50 miliardi di euro per dare vita a un soggetto unitario sul mercato mondiale

La Ue digitale parte dall'Industria 4.0

di **Alessandro Longo**

Non ha mai avuto uno smartphone, ma è a capo dell'organismo che traccia la roadmap verso una Europa più competitiva sulle ali dell'innovazione digitale e tecnologica. Jean-Claude Juncker è ora il presidente della Commissione europea in una fase di transizione lungo questo percorso, a metà tra i primi bilanci sugli effetti dell'Agenda digitale 2020 e la necessità di spingere ancora più in là gli obiettivi. Alcuni dei quali - per la banda ultra larga e il 5G mobili per esempio - in effetti già guardano al 2025.

La Commissione ha messo a punto proprio lo scorso maggio la "mid term review" della "Digital single market strategy" avviata nel 2015, con l'obiettivo di stabilire nuove priorità. Tra queste, lo sviluppo di una Industria 4.0, «l'ambito d'innovazione più importante su cui l'Europa sta lavorando adesso - dice Alessandro Perego, a capo degli osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano -. Qui vedo davvero sviluppi concreti: una collaborazione più stretta tra Germania, Francia e Italia,

per porsi come un soggetto più unitario sul mercato mondiale dell'industria. Ci sono tavoli di lavoro su interoperabilità degli standard tecnologici, piccole medie imprese e ricerca», aggiunge. Secondo la Commissione, il piano comprende 50 miliardi di euro in investimenti pubblici e privati per la digitalizzazione dell'industria.

La "connettività per una Gigabit society europea" è un altro dei pilastri infrastrutturali della strategia. Vuole che entro il 2025 tutte le scuole, le stazioni, gli aeroporti e le principali amministrazioni pubbliche siano coperte con una velocità da un gigabit al secondo. E che tutte le case abbiano almeno 100 megabit, espandibili fino a 1 gigabit. Il 5G invece deve essere presente, in modo capillare, su tutte le città e le principali strade e ferrovie. Nel 2020 ogni Paese deve avere almeno una città coperta da un servizio 5G commerciale. A questi scopi, la Ue finanzia piani banda ultra larganazionali (anche in Italia) e spinge per lo sviluppo del 5G. Secondo gli accordi presi, entro il 2020 tutti i Paesi avranno un uso coordinato dello spettro a 700 MHz (frequenze ora

usate dalle tv).

Tra gli altri traguardi già fissati: a maggio 2018 entrerà in vigore, in tutti i Paesi dell'Unione europea, il nuovo regolamento per la protezione dati e della privacy nelle comunicazioni elettroniche. La tutela dei dati è considerata dalla Commissione cruciale per lo sviluppo di una società e un'economia europea innovative. Così come una strategia coordinata di cybersecurity, altro tassello su cui l'Europa nell'ultimo periodo sta accelerando i lavori.

A maggio 2018 sarà messa a punto anche la prima regolamentazione comune per la cybersecurity. Il prossimo sarà anche l'anno in cui in cui tutti i cittadini potranno utilizzare i propri abbonamenti di streaming online (film, calcio, musica...) ovunque si trovino in viaggio per l'Europa. Una novità che fa il paio con la scomparsa dei sovrapprezzi roaming (da giugno 2017) e che figura tra le azioni che la Commissione considera necessarie per creare un mercato digitale unico europeo.

Molti di questi obiettivi sembrano a portata di mano, almeno dal punto di vista formale e la

sfida sarà l'attuazione (è il caso del Regolamento sulla privacy e delle norme cybersecurity). Altri sono ambiziosi di per sé, richiedendo forti cambiamenti all'interno degli apparati di ciascuno Stato: come l'"e-government action plan" per far risparmiare alle amministrazioni pubbliche di ogni Paese fino a 5 miliardi di euro l'anno (secondo stime della Commissione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIGABIT SOCIETY

Entro il 2025 tutte le città dovranno essere coperte con il 5G, scuole, stazioni e Paesi saranno connesse a 100 mega, espandibili a 1 Gb



Peso: 13%

IL FUTURO DELL'UNIONE

Le mine vaganti che ostacolano il rilancio dell'Europa

di **Adriana Cerretelli**

Volevano lanciare un messaggio di unità a Tallinn, offrire al mondo e ai propri scettici cittadini il senso di un impegno condiviso per costruire la nuova Europa dopo Brexit, dopo che a fine marzo 2019 si sarà compiuto il divorzio britannico. *Continua > pagina 6*

Le mine vaganti sulla strada dell'Ue

LE INCOGNITE TEDESCA E CATALANA

di **Adriana Cerretelli**► *Continua da pagina 1*

Ci sono riusciti solo in parte. Intorno al tavolo c'era un invitato di pietra. Anzi due.

Il primo: la Catalogna indipendentista, il referendum ad altissima tensione che si terrà domani a Barcellona, la paura scontri di piazza, il timore che la situazione sfugga di mano, l'unità della Spagna in bilico. Di qui la pesante assenza dal vertice del suo primo ministro, Mariano Rajoy. L'Europa tace ma segue gli eventi con il fiato sospeso di fronte agli opposti estremismi che si fronteggiano.

Mentre già uno dei suoi Grandi, il Regno Unito, si prepara a uscire, di tutto avrebbe bisogno oggi l'Unione fuorché della bomba catalana: la Spagna, un altro Big, a rischio di piombare in un clima di instabilità e deflagrazione interna, costretta al duello con il separatismo, l'effetto domino che potrebbe riversarsi nel resto d'Europa, dove altri regionalismi covano sotto le ceneri, pronti a rialzare la testa alla prima buona occasione. Magari proprio in nome dell'Europa che molti considerano il porto sicuro in cui annegare le presunte obsolete realtà degli Stati nazionali.

A Tallinn il secondo invitato di pietra è stato il futuro Governo tedesco, il Merkel IV che non vedrà la luce prima di dicembre, non si sa ancora con chi e per fare cosa. Quindi mina vagante che tiene in ostaggio il futuro collettivo, anche se non la sua direzione di marcia. Europea.

Per questo il cancelliere ha spezzato, forte e chiaro, la sua lancia a favore del piano di rilancio della Francia di Emmanuel Macron tacendo invece sul parallelo e altrettanto articolato piano di Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Ue. Modello di integrazione selettiva e multi-speed da un lato, dall'altro il suo opposto, unitario e un po' federalista. Intergovernativo il primo, comunitario il secondo che però suona ormai fuori tempo massimo.

Dopo aver lodato un discorso «visionario» e l'«intensa» cooperazione con la Francia, Angela Merkel ha parlato di «alto

livello di accordo» sul piano Macron ma, ha aggiunto, «dobbiamo ancora discuterne i dettagli». In breve, niente assegni in bianco all'amico francese, che avverte: meglio partire dai migranti rinviando la riforma dell'eurozona, il contrario è un freno evidente agli auspici di Parigi.

Quei dettagli mancanti sono fondamentali: possono fare o disfare la fisionomia della nuova Europa. Per ora dicono di un viaggio in terra incognita, senza una meta condivisa.

L'ambiguità di Merkel è obbligata: ancora non sa quale sarà la sua futura coalizione ma sa che il rafforzamento o meno dell'eurozona, come le altre euro-riforme, difesa compresa, saranno oggetto del prossimo accordo di Governo. Probabilmente con liberali e verdi, due partiti con vedute contrastanti sull'Europa e che per questo potranno restringere i margini di manovra del cancelliere. La macchina dell'Unione va rafforzata perché inefficiente, poco dinamica e tempestiva, inadeguata ai tempi globali che impongono decisioni rapide. Ma come, con chi e a che prezzo politico? Il piano Macron suscita riserve a Nord, in Olanda, Finlandia e in genere tra gli scandinavi, e grandi diffidenze a Est. Come evitare una cascata di exit, magari anche pilotati? Che cosa dare in cambio ai Paesi marginalizzati? E l'Europa-spezzatino può davvero salvaguardare la tenuta del mercato unico? È fattibile l'armonizzazione fiscale a colpi di voti a maggioranza e integrazioni selettive, come vogliono Francia,



Peso: 1-2%, 6-13%



Germania e Italia, mantenendo la coesione dell'euro, visto l'irriducibile rifiuto dell'Irlanda, che non è sola?

«Gli orizzonti europei sono disegnati. L'importante sarà evitare i miraggi del deserto strada facendo», ha commentato tagliente Dalia Grybauskaitė, il presidente lituano. Il mercato digitale europeo da completare entro fine 2018, le profonde divisioni sulla web tax emerse anche ieri sono solo un assaggio delle feroci battaglie future. Però, a un anno da Bratislava, il vertice di Tallinn ne ha confermato l'agenda rafforzandola. Molte incertezze restano ma per ora la volontà politica dei Grandi non recede.

Ripresa economica e disoccupati in calo aiutano, come la Francia di Macron rientrata in pista con decisione. Conclusa la pausa post-elettorale, anche Merkel, alleati interni permettendo, tornerà alla carica perché convinta che un'Europa forte non sia una scelta ma una necessità assoluta. Che cosa produrranno in concreto i nuovi fermenti europeisti, più vivaci a Ovest che a Est, più convinti tra i grandi che tra i Paesi medio-piccoli, sarà

tutto da verificare. C'è sempre il rischio che la montagna delle grandi riforme annunciate produca il solito topolino europeo. Mezze misure e mezze decisioni però sono ormai un lusso insostenibile nell'Europa catapultata nel mondo globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%,6-13%

SERVONO ISTITUZIONI FLESSIBILI

di **Alberto Alesina**
ed **Enrico Spolaore**

Il referendum catalano sull'indipendenza, proclamato contro la volontà di Madrid per domani, ha portato la Spagna verso la sua più grave crisi politica e istituzionale dalla fine del franchismo, con toni che ricordano quasi l'epoca della Guerra civile. Il resto dell'Europa assiste con crescente preoccupazione a

un conflitto in uno dei suoi maggiori Stati membri: la Spagna è quarta per popolazione nell'Unione Europea dopo l'uscita inglese e la Catalogna è una delle più ricche, dinamiche e integrate regioni d'Europa, con una popolazione e un'economia più grandi di Danimarca, Finlandia o Irlanda.

continua a pagina 26

Catalogna Ci dobbiamo aspettare crescenti domande per l'indipendenza da parte di popolazioni che non si sentono rappresentate dai propri governi centrali. La reazione non deve essere la difesa dello status quo a tutti i costi

NELLE CRISI TERRITORIALI SERVONO ISTITUZIONI FLESSIBILI

di **Alberto Alesina** e **Enrico Spolaore**

A

l momento, le posizioni di Madrid e Barcellona non potrebbero essere più lontane. Il governo regionale sostiene che la Catalogna abbia il diritto a secedere unilateralmente dallo Stato spagnolo se una maggioranza dei suoi cittadini lo desidera. Dall'altro lato, il governo centrale spagnolo ritiene che la posizione catalana sia un «delirio politico e giuridico», come ha detto recentemente il primo ministro Rajoy. Il referendum indipendentista sarebbe in aperta violazione della Costituzione, secondo cui la Spagna è uno Stato indivisibile e la sovranità non appartiene alle diverse regioni, ma ai cittadini spagnoli

nel loro complesso.

Il problema generale di chi possa o non possa formare uno Stato sovrano richiede un approccio pragmatico, che pesi interessi e obiettivi contrastanti. Da un lato, non si può consentire qualunque secessione unilaterale — e se qualcuno dichiarasse che casa propria è uno Stato indipendente? Dall'altro lato, in un mondo democratico, è politicamente e moralmente problematico costringere milioni di persone a far parte di uno Stato centralizzato se non lo vogliono. C'è una tensione tra diversi obiettivi. Da una parte, sarebbe bene mantenere confini stabili ed evitare eccessiva frammentazione politica ed istituzionale. Dall'altra parte, i confini dei Paesi dovrebbero riflettere quanto più possibile il consenso e le preferenze dei propri cittadini, comprese minoranze linguistiche e culturali.

Storicamente, la realtà dei confini nazionali è stata quasi sempre ben lontana da ideali di autodeterminazione democratica. Nel passato monarchi e dittatori potevano ignorare le preferenze delle loro

popolazioni e mantenere ampi Stati centralizzati e vasti imperi coloniali con l'uso della forza. I catalani si sono spesso lamentati, non senza qualche fondamento, che il governo di Madrid continui a comportarsi nei loro confronti con gli atteggiamenti centralistici e autoritari ereditati dalla storia della monarchia borbonica (che soppresse le libertà catalane nel 1714) e dalla dittatura franchista (che soppresse l'autonomia catalana di nuovo negli anni trenta). Se è vero che la Spagna ha una Costituzione democratica adottata con ampio consenso nel 1978, è anche vero che la struttura istituzionale spagnola continua ad



Peso: 1-5%,26-63%

essere sorprendentemente centralizzata per un Paese con così tanta diversità storica, economica e culturale. E mentre è stato relativamente facile, dopo la fine del franchismo, consentire alla Catalogna ampia autonomia nel campo culturale (per esempio, riguardo l'uso del catalano), poco si è fatto in termini di decentralizzazione fiscale e altre riforme istituzionali. La frustrazione di molti catalani per la mancanza di un serio processo concordato riguardo l'autonomia istituzionale è alla radice del malcontento attuale e del crescente sostegno per le posizioni indipendentistiche più estreme. I sondaggi dicono che fino al 2003 solo circa il 15% dei cittadini catalani erano a favore dell'indipendenza, mentre la stragrande maggioranza era a favore di maggiore autonomia nell'ambito dello Stato spagnolo. Nel 2014 il sostegno per l'indipendenza era già salito al 30%, e sondaggi più recenti lo danno al 45% e oltre. Il braccio di ferro politico-istituzionale tra Madrid e Barcellona ha generato un significativo aumento delle forze centrifughe in Catalogna. Da un lato, maggior sostegno popolare per l'indipendenza ha reso i politici catalani sempre più audaci, al punto da prendere posizioni unilaterali e potenzialmente molto pericolose. Ma, dall'altro lato, la rigidità di Madrid ha portato un numero crescente di cittadini catalani nelle braccia degli indipendentisti.

Il caso scozzese ha mostrato i vantaggi di un approccio più flessibile, radicato nella cultura pragmatica e democratica della Gran Bretagna. Certo l'allora primo ministro inglese Cameron si prese un grosso rischio quando consentì agli scozzesi di votare per la propria indipendenza tre anni fa. Ma una maggioranza decise di restare parte del Regno Unito. Questo è accaduto altre volte quando si è consentito agli elettori di decidere sui confini nazionali. Per esempio, nel 1995 in Quebec vinse il no all'indipendenza, anche se di poco. Sarebbe stato meglio se Madrid e Barcellona avessero seguito una strada analoga, costruita sulla cooperazione, la negoziazione e il rispetto del consenso democratico.

Naturalmente non sempre, quando si consente ai cittadini di votare su confini e istituzioni, si ottengono i risultati preferiti dal governo centrale. Se Cameron riuscì a evitare la secessione della Scozia, non fu altrettanto fortunato con il referendum sulla Brexit due anni dopo. Naturalmente il caso dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea è diverso da quel-

li del Quebec, della Scozia e della Catalogna. L'Unione Europea non è uno Stato o una federazione sovrana, come gli Stati Uniti, ma un'organizzazione sopranazionale che garantisce ai propri membri la possibilità di uscire, anche se tramite

procedure e negoziazioni complesse e potenzialmente costose, come sta accadendo ora con la Gran Bretagna. Il fatto che dall'Unione si possa non solo entrare ma, se si vuole, anche uscire, ne rappresenta un elemento di forza e stabilità nel lungo periodo. Al contrario, un'Unione che, come gli imperi autocratici del passato, volesse «intrappolare» i vari Paesi che la compongono contro la loro volontà sarebbe politicamente molto meno stabile.

Il punto cruciale è che i confini nazionali e le unioni politiche non sono entità naturali permanenti ed eterne ma istituzioni umane, che possono essere modificate quando mutano le esigenze politiche ed economiche e le preferenze dei propri cittadini. Negli ultimi decenni varie forze hanno contribuito a rafforzare le tendenze verso separatismo e autonomia. Una ragione è appunto l'espansione della democrazia. In un mondo più democratico diventa sempre più difficile reprimere le preferenze di minoranze etniche, linguistiche e religiose e i governi centrali si vedono costretti a concedere maggiore autonomia, se non l'indipendenza. La seconda ragione riguarda le relazioni internazionali. Nonostante i tanti conflitti del nostro tempo, viviamo in uno tra i periodi più pacifici, prosperi e liberi della nostra storia recente. Se le cose sono migliorate dopo la Seconda guerra mondiale, è in buona parte grazie a trattati ed istituzioni internazionali che hanno facilitato la pace e il libero commercio. Questo è specialmente vero in Europa, dove la Nato ha ridotto i costi nazionali di difesa, mentre l'Unione Europea ha eliminato tante barriere agli scambi economici tra i suoi membri. Ma questo ha anche eroso l'importanza dei mercati nazionali. Ecco quindi la terza ragione che permette a Paesi piccoli di prosperare. Il commercio internazionale riduce l'importanza di un grande mercato nazionale interno. Paesi anche piccoli possono commerciare liberamente con il resto del mondo. Di conseguenza, ampie aree di libero scambio e integrazione economica quali l'Unione Europea rendono le secessioni regionali più attraenti. Per questo motivo un tema importante nell'attuale scontro tra Madrid e Barcellona è il futuro sta-

tus di una eventuale Catalogna indipendente all'interno dell'Unione Europea, con i secessionisti catalani desiderosi di rimanere nell'Unione e il governo centrale di Madrid pronto a bloccarne l'ingresso.

In un mondo in cui esistono spinte crescenti ad autonomia e indipendenza, la comunità internazionale si trova spesso impreparata e priva di strumenti giuridici e politici flessibili ed efficaci. In teoria, la retorica dei trattati internazionali è a favore dell'autodeterminazione dei popoli, ma in pratica non esiste un diritto generale per gruppi subnazionali a formare Paesi nuovi, salvo in circostanze straordinarie — decolonizzazione, gruppi di minoranze etniche che vivono sotto l'oppressione di una dittatura straniera. E anche in tali casi è raro che si chieda direttamente agli interessati di votare e decidere sul proprio assetto istituzionale. Gli Stati e governi nazionali quasi sempre vogliono preservare lo status quo. Si rischia che, per evitare la formazione di nuovi Stati o anche solo per scoraggiare richieste di maggiore autonomia, si mettano a repentaglio i benefici scaturiti dalla cooperazione e integrazione economica internazionale.

Quindi democrazia, integrazione economica e cooperazione internazionale hanno aumentato gli incentivi per autonomie e formazioni di Paesi più piccoli. Di conseguenza, ci dobbiamo aspettare crescenti domande per indipendenza da parte di popolazioni che non si sentono rappresentate dai propri governi centrali. La reazione non deve essere la difesa dello status quo a tutti i costi, ma un uso flessibile e pragmatico delle istituzioni democratiche. Come è spesso accaduto nella storia recente, è proprio quando gli Stati nazionali sono più tolleranti e aperti al cambiamento che è più facile che popolazioni diverse decidano di stare insieme, come è successo finora in Quebec e Scozia. Al contrario, atteggiamenti di chiusura e rifiuto nei confronti di domande di autonomia spesso risultano in un aumento del sostegno per le spinte centrifughe più estreme, come la crisi in Catalogna sta ora dimostrando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CATALOGNA, I CONTI SBAGLIATI DELL'INDIPENDENZA

EMANUELE FELICE

IN CATALOGNA si consuma la più grave crisi politica che abbia investito la Spagna negli ultimi decenni. Paradossalmente, arriva proprio quando la crisi economica è alle spalle. Ma per capire la posta in gioco, gli errori commessi da entrambe le parti e magari anche come fare a uscirne, occorre tenere ben distinti i motivi economici dalle ragioni ideali.

I primi sono, da sempre, quelli tipici di una regione ricca, stanca di sovvenzionare con le proprie tasse il resto del Paese e che si considera vessata dal centralismo di Madrid. Un po' come il Veneto da noi. Lluís Llach, il più grande cantautore catalano (peraltro dichiaratamente di sinistra) e da sempre fra le stelle ideali del processo separatista, già nel 1972 paragonava la Catalogna a una «gallinetta» obbligata a deporre uova, che a un certo punto dice basta e grida: viva la rivoluzione! (ma era solo una «canzonetta», come allusivamente annunciava il titolo del brano, sfidando la censura franchista).

Poi però ci sono le motivazioni ideali, e queste sono storicamente legate all'immaginario e alle battaglie della sinistra: la Catalogna, repubblicana e democratica, più progredita del resto del Paese, monarchico e autoritario. La Spagna è un vecchio palo, marcio ma resistente, al quale i catalani sono legati ormai da innumerevoli generazioni. Ma se tireranno tutti insieme, finalmente, quel palo cadrà. Sono ancora i versi di Lluís Llach, in quella che è la più celebre canzone di protesta catalana e forse di tutta la dittatura, scritta nel 1968: *Il palo*. Solo che all'epoca c'era la Spagna franchista. Un regime totalitario e vessatorio, che si era imposto col ferro e col sangue (e grazie ai soldati e ai bombardieri di Mussolini) e proibiva con severità perfino l'uso del catalano. A ben vedere, nella retorica degli indipendentisti c'è ancora lo spettro di quella Spagna: contro la quale si prospetta una Catalogna progressista e inclusiva, tollerante, europea naturalmente.

Se Madrid pensa di risolvere un problema politico con la polizia, come sta facendo, aiuterà quella retorica e, di fatto, darà nuovo vigore al sentimento separatista. Siamo già su questa strada. Se il referendum di domani si svolgerà, molti si recheranno a votare pur non essendo indipendentisti, per protesta contro gli arresti e il clima di repressione. E se non si svolgerà, grave e irrisolto rimarrà il problema politico, sorretto dalle motivazioni ideali: gli eredi del Caudillo hanno impedito a un popolo di esprimersi.

Eppure Madrid avrebbe interesse a gioca-

re tutt'altra partita. Avrebbe anche la forza per vincerla, sia sul terreno culturale che su quello economico. La Spagna di oggi non è più la dittatura anti-storica di Francisco Franco. Ma un grande Paese democratico e moderno. Su alcuni temi, come i diritti civili, fra i più avanzati al mondo. Ed è un Paese plurale, che riconosce ampia autonomia culturale e linguistica alle sue minoranze — a cominciare proprio dai catalani.

Ancora più importante, decisivo, è poi l'aspetto economico. Se andiamo indietro di qualche anno, vediamo che l'avvio del processo separatista coincide, non a caso, con la fase più dura dell'ultima recessione, fra il 2010 e il 2012. Il reddito crollava, il deficit pubblico superava il 10% del Pil, la disoccupazione toccava record europei, quando la nuova giunta regionale di Artur Mas si trovò costretta a pesanti tagli di bilancio. Di fronte al rifiuto di Madrid di negoziare un nuovo patto fiscale (concesso invece ai baschi), i nazionalisti catalani abbandonarono il tradizionale autonomismo per abbracciare l'indipendentismo: senza i trasferimenti allo Stato centrale, dissero, il governo catalano non sarebbe costretto a tagliare welfare e servizi.

Oggi però la situazione è radicalmente cambiata. La tempesta è alle spalle, la Spagna cresce al 3% e i costi e le incertezze della separazione preoccupano gli imprenditori catalani: l'ipotetica repubblica rimarrebbe nell'euro? E come affrontare il probabile boicottaggio (commerciale, turistico) dei rimanenti 40 milioni di spagnoli? Con la ripresa economica della Spagna e dell'Europa, l'impeto indipendentista tenderà a sgonfiarsi. Si stava già sgonfiando. Nelle elezioni regionali del 2015, i partiti indipendentisti hanno preso meno della metà dei voti — e solo per un meccanismo di ripartizione che attribuisce meno seggi a Barcellona si ritrovano con la maggioranza nella Generalitat. Anche per questo, gli indipendentisti stanno puntando tutto sul referendum autoconvocato per domani: forse l'ultima chiamata, per un movimento che ha già perduto le dimensioni oceaniche del 2012 e 2013.

Ma proprio per questo, basterebbe un po' più di flessibilità e lungimiranza da parte di Madrid, per disinnescare la mina. Se ciò non avviene è perché anche il governo Rajoy, come quello catalano, si sta facendo guidare dalla parte più oltranzista del suo elettorato. Prevale su entrambi i versanti una politica miope: disposta a sacrificare la tenuta del Paese e anche la ritrovata crescita, sull'altare di un effimero consenso.



Peso: 27%

Stato e regioni**SECESSIONI
LE RAGIONI
DEBOLI**di **Sergio Romano**

Vi sono ormai da parecchi anni regioni che dopo avere lungamente vissuto all'interno di un grande Stato vorrebbero separarsi dalla casa madre. A un primo sguardo sembra che il problema possa essere affrontato e risolto con le regole wilsoniane

dell'autodeterminazione dei popoli. Se esiste una frontiera geografica e linguistica, come nel caso della Catalogna e della Scozia, perché un referendum non dovrebbe essere la migliore delle soluzioni possibili?

continua alle pagine **2 e 3**

Dal Kurdistan fino alla Scozia: le ragioni deboli delle secessioni (e i diritti degli altri)

Il commentodi **Sergio Romano**

SEGUE DALLA PRIMA

La separazione fra ciò che appartiene agli uni e ciò che appartiene agli altri è quasi sempre difficile, se non impossibile. Nella regione che vuole divorziare esistono opere di interesse comune che sono state realizzate con l'indispensabile contributo dell'intera comunità nazionale. Esistono nuclei familiari che hanno messo radici su entrambi i versanti della frontiera e si considerano binazionali. Il primato della regione uscente in alcuni campi (e i vantaggi che ne derivano) sono quasi sempre il risultato di

un giudizio comparativo con i valori delle altre regioni appartenenti allo stesso Stato. Quali sarebbero in un diverso contesto, per esempio, le carte vincenti della Catalogna indipendente?

Se teniamo conto di queste considerazioni ogni referendum in queste materie, soprattutto in un Paese dove la magistratura si è già pronunciata contro la separazione, sarebbe equo e valido soltanto se al voto partecipassero tutti i cittadini dello Stato. Quando il divorzio concerne la vita degli spagnoli non meno di quanto concerna i catalani, non sarebbe giusto negare ai primi il diritto di essere interpellati.

Le stesse considerazioni valgono per Scozia e Inghilterra. Dalla morte della Grande Eli-

sabetta, quando i due troni furono occupati da una stessa famiglia reale, gli scozzesi e gli inglesi hanno lavorato insieme alla costruzione di una nuova creatura, l'Impero britannico, che si è lasciato alle spalle, dopo la sua scomparsa, uno straordinario patrimonio di memorie e istituzioni comuni.

Possiamo applicare le stesse considerazioni al referendum degli scorsi giorni nel Kurdistan iracheno? I curdi hanno presenze importanti in quattro Stati medio-orientali — Iran, Iraq, Siria, Turchia — e la



loro partecipazione militare alla guerra siriana ha confermato l'esistenza di una orgogliosa identità nazionale, distinta da quella degli altri popoli che vivono nella regione. Non è tutto. Quello che sta accadendo nel Medio Oriente è il risultato di una crisi che investe quasi tutti gli Stati arabi nati dalla morte dell'Impero Ottomano e che avrà per effetto, probabilmente, la modifica di parecchie frontiere. Non è sorprendente che, in questa prospettiva, i curdi abbiano deciso di chiedere nuovamente la creazione di una grande casa comune per tutte le famiglie separate del loro popolo. Ma anche in questo caso vi sono protagonisti della vita politica

internazionale che hanno il diritto di formulare riserve e prospettare pericoli. In una regione dove il ricorso alle armi è sempre più frequente, la creazione di uno Stato curdo darebbe probabilmente il colpo di grazia a ciò che ancora sopravvive del vecchio ordine e avrebbe per effetto nuove guerre.

I curdi hanno le loro ragioni, ma la stabilità è un valore comune che merita di essere difeso e tutelato.

Esiste un altro caso in cui un problema nazionale può minacciare gli equilibri e i buoni rapporti di due Paesi. Fra la Repubblica d'Irlanda, sovrana dal 1937, e l'Irlanda del Nord (l'Ulster britannico) esiste una

frontiera per cui è stato combattuto, dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta, un sanguinoso conflitto civile. La guerra è finita quando gli inglesi, pur continuando a conservare la sovranità sull'Ulster, hanno permesso a tutti gli abitanti della regione contesa di scegliere liberamente la propria identità politica e religiosa. Quell'accordo, firmato tra il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda nel Venerdì Santo del 1998, fu reso possibile dalla comune appartenenza dei due Paesi a istituzioni europee che stavano creando una nuova identità. Brexit ha provocato la rinascita della vecchia frontiera e quella che il negoziatore della Ue, Michel Barnier, ha definito una delle questioni più preoc-

cupanti del momento. E l'ennesima dimostrazione di quanto, nelle grandi crisi territoriali, sia quasi sempre più utile unire che dividere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due corone

L'impero britannico si è lasciato alle spalle uno straordinario patrimonio di istituzioni comuni

Il caso curdo

I curdi hanno le loro ragioni, ma la stabilità è un valore comune che merita di essere difeso



Sul trattore Una supporter del referendum a bordo di un trattore a Barcellona. Ieri 400 trattori hanno sfilato a supporto del voto per l'indipendenza (Epa)



Gli indipendentisti piacciono soltanto se sono stranieri

Fanno il tifo per la Catalogna ma boicottano le nostre regioni

di **PIETRO SENALDI** a pagina 7

EUROPA A PEZZI

Indipendentisti col referendum degli altri

Tifano per l'autonomia catalana ma guai a chiederla in Italia

Le consultazioni di Lombardia e Veneto hanno ragioni più solide di quella di Puigdemont & c.. Eppure mezza Italia le avversa. Questione di soldi

PIETRO SENALDI

■ ■ ■ Spira un vento catalano per l'Italia. Evviva, evviva, siamo tutti barcellonesi, alfieri dell'autodeterminazione dei popoli. Tanto non ci costa nulla. L'autonomia è un concetto moderno e progressista, «una questione di responsabilità», come ebbe a definirla in tempi non sospetti perfino un comunista come Napolitano. È una conquista di civiltà. In fondo è un po' come il divorzio, non si può essere contrari, sarebbe medievale. E, proprio come il divorzio, ci va bene solo quando riguarda gli altri, perché se è nostra moglie a metterci alla porta, subito la modernità e il diritto all'autodeterminazione iniziano a starci sulle balle.

È esattamente quanto sta succedendo in Italia rispetto al referendum di domani per l'indipendenza della Catalogna, che Madrid intende impedire a costo di far intervenire l'esercito, e a quelli indetti per il 22 ottobre da Lombardia e Veneto per rivendicare maggiore autonomia nei rapporti con lo Stato

centrale. Le medesime persone che, senza essere in grado di citare il nome di un re o di un letterato catalano, si indignano per la soppressione della democrazia a Barcellona, trattano come dementi, quando non sovversivi, i lombardi e i veneti che intendono votare Sì al loro plebiscito. Eppure la Catalogna sta con la Spagna da diverse centinaia d'anni in più rispetto alla nascita dello Stato italiano. Non solo, mentre Barcellona, che ha già il federalismo, punta alla secessione, vietata dalla Costituzione spagnola, Milano e Venezia chiedono solo maggiore autonomia, una facoltà che la nostra Carta fondamentale garantisce loro, in quanto regioni virtuose, all'articolo 116 e che è stata ribadita dalla stessa Corte Costituzionale, che ha respinto il ricorso del governo Renzi (un sincero «Dem») contro la consultazione veneta.

L'autonomia è un diritto a seconda di chi la chiede e di chi la vede. Se la vogliono gli scozzesi, è un amarcord, una pretesa fuori dal tempo;

ma se poi Londra vota per uscire dall'Europa, ecco che l'indipendenza di Edimburgo diventa un baluardo di Bruxelles. Se torna comodo alla Ue, l'autonomia diventa un diritto, anzi un dovere, perfino per chi non la vuole. Dà le sanzioni a Putin perché difende militarmente la Crimea, dove il 94% della popolazione è russa e non vuole staccarsi da Mosca.

Ma torniamo alle beghe di casa nostra: di lombardi e veneti, al resto degli italiani non importa nulla o quasi. Vengono per lo più considerati come degli scemi che si spaccano la schiena tra le nebbie parlando ostrogoto. I soldi che dal Nord calano allo Stato centrale sono rite-



Peso: 1-2%,7-46%

nuti dovuti e, come le vincite alla lotteria ottenute senza faticare, vengono sprecati senza troppo pudore. Se però Lombardia e Veneto, che insieme sganciano allo Stato all'incirca 75 miliardi di tasse l'anno senza avere nulla in cambio, traggono le conclusioni di questo sentire collettivo e decidono non di andarsene, ma di tenersi per sé qualche quattrino in più, apriti cielo. Si parla di attentato all'integrità nazionale.

I romani, che progettano di fare della loro città addirittura uno Stato nello Stato si indignano. Insorgono pure i siciliani, che sono autonomi da 70 anni. Non si capisce perché, se tanto aborrono

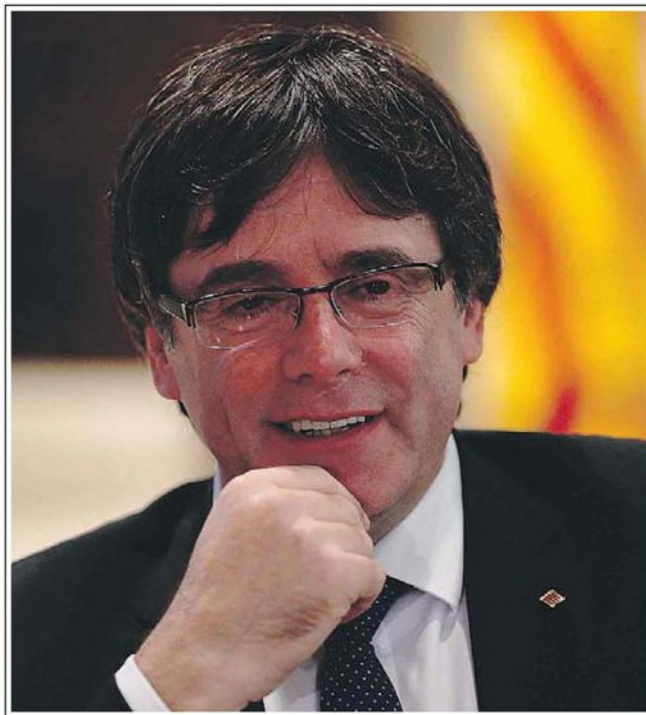
l'autonomia, non diano il buon esempio e inizino a rinunciare alla loro, anziché dannarsi perché lombardi e veneti non ne abbiano una propria.

Il referendum è inutile, è l'altro refrain dei negazionisti della Costituzione, che invece prevede l'autonomia. E allora perché si agitano così tanto? L'autonomia Catalogna ha un residuo fiscale (le tasse che non ritornano sul territorio) di 8 miliardi appena, e questo le basta per non poterne più e battersi per l'indipendenza. Quello della Lombardia è addirittura di 54 miliardi e quello del Veneto di 19: suonano così ingiustificate e inaspettate le loro richieste? L'autonomia e

il federalismo non distruggono gli Stati, anzi rafforzano le identità nazionali perché i cittadini sentono il potere vicino a loro.

La Germania è suddivisa in Länder autonomi ma nessuno dubita che sia una nazione compatta, anzi le rimproverano di esserlo anche troppo, tanto che si parla di Quarto Reich. Che i referendum di Lombardia e Veneto siano divisivi è una balla quanto quella che sono inutili. Se Maroni e Zaia garantissero la cittadinanza lombardo-veneta a chi è nato in Calabria, probabilmente a Catanzaro e Cosenza scenderebbero in piazza sventolando lo stemma degli Sforza e la bandiera di San Marco. Non c'è amor patrio in

chi si oppone ai referendum ma solo paura di perdere i soldi delle tasse altrui e il potere che ne deriva. In questo, ogni città è paese.



Il governatore catalano Carles Puigdemont [LaPresse]



Peso: 1-2%,7-46%

I concorsi «truccati» La mafia accademica c'è ma non è tutto Però va combattuta

Ferdinando Camon

il rapporto tra professore e assistenti...

A PAGINA 3

Non dirò mai che la mafia accademica occupa l'università, perché non è vero. Ho un figlio ordinario di Diritto, era solo assistente quando il suo prof morì, dunque ha poi trovato commissioni obiettive o neutrali. Ma la mafia accademica c'è, e questo è un problema. E come nasce? Interessante

Perché bisogna decidersi a combatterla

LA MAFIA ACCADEMICA C'È MA NON È TUTTO



di Ferdinando Camon

Non dirò mai che la mafia accademica occupa l'università, perché non è vero. Ho un figlio ordinario di Diritto, era solo assistente quando il suo prof morì, dunque ha poi trovato commissioni obiettive o neutrali. Ma la mafia accademica c'è, e questo è un problema. E come nasce? È sempre stato interessante, a vederlo da vicino, il rapporto tra un professore universitario e i suoi assistenti, comunque si chiamassero, ricercatori, incaricati temporanei o a tempo indeterminato. Tutti noi, frequentando l'università, l'abbiamo visto da vicino. Una volta erano assistenti volontari o pagati. Uno dei "pagati" diventava visibilmente il preferito dal docente, il suo vice, e lo si capiva quando il docente, non potendo andare a qualche incombenza (e fosse pure un funerale), delegava lui a rappresentarlo. Costui, durante le lezioni del prof,

sedeva in prima fila nell'aula, e se il prof doveva scrivere delle formule o delle frasi alla lavagna, lui correva a dargli il gesso e a cancellarle quando dovevano essere sostituite. Entrava col prof, usciva col prof. Saliva e scendeva in ascensore con lui. Era la sua ombra. Del prof assorbiva tutte le idee, letterarie, politiche, religiose, filosofiche. Veniva formato e cresciuto come suo continuatore. Il prof rideva per sfottare uno studioso, suo avversario nella sua stessa materia? Anche lui rideva. Il prof citava con sommo rispetto un altro studioso, che la pensava come lui? Anche lui imparava a rispettarlo, a priori, prima di conoscerne le idee. Il docente plagiava l'anima del discente, creava un altro se stesso. Quest'operazione puntava a un risultato: assicurarsi l'immortalità. Permettere al prof di vivere anche quando non sarebbe stato più in vita. Era immaginabile che, se il prof sdoppiava la cattedra, e accanto alla propria ne creava un'altra, questa andasse a un candidato venuto da fuori, formato da altri prof su loro misura, che era andato ad altri funerali.

aveva assistito ad altre lezioni, aveva cancellato su altre lavagne? Un'operazione del genere sarebbe stata sentita dal prof come una sua propria uccisione. La impediva con tutti i mezzi, leciti e illeciti. In questi giorni stiamo discutendo dei mezzi illeciti, e ci domandiamo: perché un prof, quando i giornali pubblicano i suoi trucchi dei concorsi, non viene abbandonato dagli studenti? Non viene disprezzato dai colleghi? Non viene rifiutato dai giornali sui quali scrive? Perché (resto nel mio campo, che è quello dei libri) quel prof ha calato dentro i suoi studenti la conoscenza di Dante, Leopardi, Manzoni, i suoi allievi hanno ricevuto da lui non solo nozioni tecniche ma anche morali, hanno ricevuto il mondo. Pochi anni fa c'è stato un esempio



Peso: 1-3%,3-18%

clamoroso: un docente, giustamente famoso, di Letteratura Italiana s'era fatto mettere commissario a un concorso a cattedra per assegnarla alla sua moglie o compagna. Era un docente altamente ideologico, predicava la rivoluzione, il reimpianto della società, insomma il ricominciamento della Storia, secondo criteri di giustizia e di merito. L'operazione di mafia accademica che tentò e realizzò, mi parve un vulnus nella sua biografia, credevo che lo avrebbe screditato o sminuito nella facoltà e nel partito. Ma a ridosso di quella vicenda ci fu una tornata elettorale, e lui fu candidato nel suo piccolo

partito rivoluzionario e presentato come futuro ministro dell'Istruzione. Mi son chiesto: come può succedere che un esponente della mafia accademica sia proposto come ministro dell'Istruzione? Succedeva perché il mondo (letterario, morale, politico, sociale), trasmesso dalle lezioni e dai libri del prof, veniva considerato una cosa a parte, autosufficiente, per niente intaccato da qualche sua azione mafiosa o corrotta o illegale: quello è la realtà, questa un accidente. Ritengo che se la mafia accademica resiste, è perché questa pratica assoluta resiste. Per far sparire la mafia accademica, bisogna far sparire questa pratica

assolutoria. Un Maestro che adotta pratiche mafiose non è un Maestro. In grandissima parte i docenti sono persone per bene. Vanno premiati. In minima parte sono mafiosi. Vanno puniti.



Peso: 1-3%,3-18%

Le scorciatoie inaccettabili sulla corruzione

VALERIO ONIDA

La criminalità organizzata di «stampo mafioso», che nel nostro Paese ha una lunga storia purtroppo tutt'altro che esaurita,

CONTINUA A PAGINA 27

LE SCORCIATOIE INACCETTABILI SULLA CORRUZIONE

VALERIO ONIDA*
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

richiede certamente, per essere combattuta efficacemente, speciali capacità e abilità investigative e valutative, e può richiedere anche, in parte, norme speciali. Lo stesso è a dirsi, con diversi contesti e diversi problemi, per la criminalità terroristica. Su entrambi questi terreni l'Italia e le sue istituzioni - Parlamento, magistratura e forze dell'ordine - hanno maturato esperienze significative e messo a punto strumenti ad hoc (si pensi solo alla Procura nazionale e alle Procure distrettuali antimafia e antiterrorismo).

Ciò non significa però che possano venir meno o attenuarsi le esigenze di rispetto dei principi costituzionali fondamentali che governano e devono governare, in uno Stato democratico, ogni intervento di repressione e di prevenzione della criminalità. I principi di stretta legalità dei reati e delle pene, di presunzione di non colpevolezza fino alla condanna definitiva, di irretroattività delle norme punitive, di umanità e finalità rieducativa della pena, di ragionevolezza e adeguatezza delle misure cautelari, di garanzia del contraddittorio e del diritto di difesa, di rispetto, sempre, della dignità umana, sono caposaldi irrinunciabili di civiltà giuridica, a cui lo Stato democratico non può mai rinunciare nemmeno in nome di una qualsiasi «emergenza».

Una sentenza del 2004 della Corte Suprema israeliana, redatta dal suo Presidente Aha-

ron Barak, si esprime sul punto con queste memorabili parole: «Questo è il destino di una democrazia - essa non considera come accettabili tutti i mezzi, e le vie seguite dai suoi nemici non sono sempre aperte davanti ad essa: Una democrazia deve talvolta combattere con una mano legata dietro la schiena. Tuttavia la democrazia prevale. Il principio di legalità (rule of law) e le libertà individuali costituiscono un aspetto importante della sua sicurezza. Alla fine del giorno, essi rafforzano il suo spirito e questa forza le consente di superare le sue difficoltà».

Non pare superfluo questo richiamo nel momento in cui si discute di nuove misure per combattere la criminalità. Penso alle norme modificative del codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, che in particolare estendono le misure di prevenzione patrimoniale (sequestro dei beni e confisca), fra l'altro, al caso di indiziati di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, come il peculato, la corruzione e la concussione. Si badi bene, semplicemente «indiziati»: dunque non è necessario che sia accertato il reato con la relativa condanna, e nemmeno che sussistano i presupposti che consentono l'adozione di misure cautelari patrimoniali.

Ora, qual è il senso delle misure di prevenzione? Dovrebbe essere quello di tenere sotto controllo più da vicino le attività di chi sia seriamente sospettato di essere contiguo a «giri» criminali, prevenendo appunto lo svilup-

po o la diffusione di attività delittuose. Ma sequestrare e confiscare i beni di chi sia indiziato di delitti per i quali non è, o non è ancora, perseguito penalmente, e al di fuori del quadro delle misure cautelari previste dall'ordinamento, significa in realtà anticipare una pena a chi non è ancora nemmeno sotto processo perché mancato, o mancano ancora, le prove sufficienti per il processo medesimo. Il rischio insomma è di un utilizzo strumentale delle misure di prevenzione là dove non si riesce a intervenire con il processo e la condanna. Come si è espressa significativamente, in un atto giudiziario, una Procura nel proporre appunto l'applicazione di una misura di prevenzione personale, «il diritto penale come extrema ratio, le difficoltà probatorie» (imposte dalla giurisprudenza di Cassazione che ha tracciato i limiti di configurabilità del reato di concorso esterno in associazione mafiosa), «e la varietà delle forme attraverso cui si esprime la contiguità alla mafia hanno portato a rivalizzare la tematica delle misure di prevenzione», per colpire ogni comportamento che, pur non configurando un reato, venga ritenuto «funzionale agli interessi dei poteri criminali e costituisca



Peso: 1-2%,27-32%



una sorta di terreno favorevole permeato di cultura mafiosa», pervenendo così ad una «vera e propria mutazione genetica delle misure di prevenzione»,

Ora il legislatore ha voluto estendere l'applicabilità del sistema delle misure di prevenzione patrimoniali al campo dei delitti di corruzione amministrativa. Ma questo rischia di rivelarsi un terreno vasto e scivoloso in cui, muovendo dal sospetto dell'esistenza di diffuse pratiche corruttive e di una «cultura mafiosa» nelle amministrazioni e intorno ad esse (che magari esiste, ma va appunto combattuta, oltre che con la vigilanza all'interno, con gli strumenti della cultura piuttosto che con quelli del diritto penale), si brandisca l'arma delle misure di prevenzione per colpire dove non si è in grado di intervenire

con gli accertamenti processuali e con le relative condanne.

Il rischio di incostituzionalità delle norme o della loro applicazione è palese, come quello di esporre il Paese a nuove condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Un sequestro di beni può bene essere necessario anche in via cautelare, ma sulla base di un procedimento che miri all'accertamento del reato. Un sequestro e addirittura una confisca di beni che si collocano al di fuori dell'indagine e del processo diretti ad accertare e punire un reato rappresentano invece una indebita applicazione di una «pena alternativa» al di fuori del principio di legalità e delle regole del processo. Prevenire la corruzione è necessario, oltre che reprimerla. Ma non può voler dire lasciare campo libero alla

cultura del sospetto e allentare le garanzie essenziali della persona. Nel campo della corruzione politico-amministrativa, prevenire significa anzitutto eliminare o almeno ridurre l'oscurità della normativa, che si traduce sia in uno spazio aggiuntivo e indebito di discrezionalità, sia in una minaccia permanente sul capo degli amministratori; ridurre i tempi e potenziare la trasparenza dei processi decisionali e la conoscibilità degli atti interni; costruire e diffondere la cultura del risultato in luogo di quella dell'adempimento e del cavillo; accrescere le motivazioni sane di chi è chiamato a decidere piuttosto che gravarlo di sempre nuove forme o nuove minacce di responsabilità giuridica; avere il coraggio di intervenire drasticamente dal punto di vista organizzativo, facendo puli-

zia, dove si accertano cedimenti alle varie forme di corruzione.

La ricerca di «scorciatoie», attraverso la espansione indebita delle misure di prevenzione, non è invece accettabile.

***Presidente emerito
della Corte costituzionale**



IL PARTITO DELL'IMPUNITÀ La maggioranza rilancia la sanatoria Falanga

Torna la legge salva-abusi edilizi Confindustria difende i corrotti

■ Dimenticati i crolli di Ischia, le norme anti-demolizioni arrivano alla Camera. Codice antimafia, gli industriali: "Stravolto lo Stato di diritto". Cemento sporco, i vertici Cementir sapevano

◦ **CASULA, RODANO E PALOMBI, CON UN COMMENTO DI ANTONIO INGROIA**
A PAG. 2 - 3 E 11

Casamicciola è già un ricordo Il ddl pro abusivi sarà legge

» MARCO PALOMBI

Il calendario dei lavori dell'aula di Montecitorio per la prossima settimana, deciso dalla riunione del capigruppo di martedì, rivela una di quelle spiacevoli sorprese tipiche di fine legislatura: il cosiddetto "ddl Falanga", dal nome del senatore verdiniano che lo ha proposto, viene scongelato e arriva all'esame dell'Assemblea lunedì per essere approvato entro venerdì (anche in notturna, se del caso, specifica l'ordine del giorno sul sito della Camera). E cosa prevede il ddl Falanga? Una serie di norme che mirano, sia detto brutalmente, a condonare gli abusi edilizi in essere finendo per incentivare anche quelli a venire. Questa, dunque, è la risposta che il Parlamento fornisce al Paese passato un mese dal terremoto, dai crolli e dai morti di Casamicciola, a Ischia, con relative polemiche attorno all' "i-

sola abusiva".

SARÀ CONTENTO il senatore campano **Ciro Falanga**, che minaccia le dimissioni in caso di mancata approvazione del ddl. E sarà contento l'uomo che lo ha accolto nel suo gruppo: **Denis Verdini**. Siamo ai saldi di fine stagione parlamentare, in cui si ammicca ai molti consensi che la vicenda attira nel Sud (Campania e Sicilia soprattutto) e anche a quello dei migranti politici raccolti dall'uomo che incarna il Patto del Nazareno nel gruppo Ala. Questa settimana, infatti, Camera e Senato dovranno votare pure la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, che ha bisogno - visto che modifica i saldi di finanza pubblica - di un sì a maggioranza assoluta: in Senato, però, i bersaniani di **Mdp** hanno già votato contro il Def in commissione Lavoro e minacciano defezioni pure in aula; il voto dei 14 verdiniani,

dunque, potrebbe risultare fondamentale per arrivare ai 161 sì di cui hanno bisogno **Gentiloni** e **Padoan**.

E qui si torna al ddl Falanga, già approvato due volte in Senato e una alla Camera: per diventare legge basta un piccolo voto sulla parte modificata da Palazzo Madama in seconda lettura, una norma finanziaria che i nemici del testo speravano potesse bloccarlo per sempre a Montecitorio. Non è stato così e ora la leggina pro-abusivi corre veloce verso l'approvazione definitiva.

Nel merito, gran parte del ddl, spacciato per una grande riforma da alcuni dei suoi imbarazzati sostenitori del Pd, è una presa in giro: ad esempio istituisce un fondo nazionale per le demolizioni dei manu-



Peso: 1-13%,2-58%,3-11%

fatti abusivi da 10 milioni l'anno, sufficienti – dicono serie storiche ed esperti – a finanziare al massimo 140 interventi in un Paese che ha 70 mila abusivi nella sola Campania.

La ratio ideologica del provvedimento è un'altra: usare la vaga formula "abusivismo di necessità" per bloccare le ruspe dei giudici quando i Comuni sono inadempienti (cioè quasi sempre). L'ex magistrato, ex ministro della Giustizia e oggi senatore di Forza Italia Nitto Palma, promotore di una sorta di condono nella scorsa legislatura, la declina così: "Il disegno di legge è volto a salvare dagli abbattimenti le abitazioni delle persone che vivono in Campania con un reddito assai modesto e non già i grandi gruppi alberghieri o i fac-

cendieri della Costiera sorrentina". Più o meno i toni che usano Vincenzo De Luca, governatore della regione, e altri pasdaran dei "poveri cristi" con casa abusiva.

INREALTÀ all'interno del testo c'è un punto che va assai al di là dell'ideologia ed è una sorta di incentivo all'abuso edilizio persino nelle zone sotto tutela: l'articolo 1 del ddl, al comma 6 bis, dispone infatti che in caso di edifici abusivi costruiti in aree sottoposte a vincolo, si proceda a demolire prima quelli non ultimati alla data della sentenza di primo grado. Calcolando i 12-16 mesi per arrivare a una sentenza di primo grado, una sorta di invito a darsi da fare per finire il manufatto illegale.

Non che gli "abusivisti" aspettino quello: già oggi la cementificazione illegale avanza a colpi di 20 mila immobili l'anno. Per il coordinatore dei Verdi, Angelo Bonelli, "così si legalizza l'abusivismo in modo surrettizio e, non essendoci un limite di tempo nell'applicazione delle norme, una volta trasformato in legge ci sarà la corsa a costruire abusivamente perché l'impunità sarà garantita. Uno schiaffo agli italiani che hanno rispettato la legge, pagano l'affitto o un mutuo e saranno costretti a pagare con le loro tasse le opere di urbanizzazione di chi ha edificato abusivamente".

SENZA VERGOGNA

Di fretta A un mese dal sisma (e dai crolli) di Ischia le norme che ostacolano le demolizioni arrivano in aula alla Camera per essere approvate entro venerdì: le Procure in rivolta



Terremoto

A Ischia molte costruzioni abusive sono venute giù con il sisma.

Sotto, **Ciro Falanga**

Ansa

70 mila

Gli edifici illegali presenti nella sola Regione Campania

Gli utili verdiniani

Il testo di Falanga (Ala) resuscitato dopo mesi di sonno: va al voto proprio assieme al Def

La scheda

Di cosa parliamo

▪ **IL DISEGNO** di legge prende il nome dal senatore verdiniano **Ciro Falanga**. A maggio è stata approvata in Senato in seconda lettura e lunedì sarà di nuovo in discussione. L'approvazione è prevista entro venerdì

▪ **VENGONO** disciplinate le demolizioni per gli abusi edilizi secondo una classifica di priorità. Non potrà, ad esempio, essere demolito l'edificio di chi non ha un'altra casa da abitare. In cima alla classifica delle demolizioni ci sono gli immobili di rilevante impatto ambientale, costruiti su area demaniale soggetta a vincoli. Si procede però a demolire prima quelli non ultimati alla data della sentenza di primo grado. Seguono gli immobili che costituiscono un pericolo per l'incolumità dei cittadini e quelli riconducibili ai mafiosi

▪ **SE LA LEGGE** dovesse essere approvata, in sostanza, tutte le abitazioni abitate scalerebbero in fondo alla lista di quelle da abbattere, persino nelle zone sottoposte a vincolo paesistico. Altro rischio: la lista non si esaurirebbe mai, visto che lo stanziamento per demolire gli abusi è fissato in 10 milioni l'anno fino al 2020, sufficienti per meno di 140 immobili ogni 12 mesi



Scattano i sigilli

Un edificio sequestrato vicino al Colosseo a Roma **Ansa**



Ipotesi voto a marzo Il Colle si prepara ad affrontare tutte le incognite sulla governabilità

Si va verso lo scioglimento delle Camere ai primi di gennaio

Il retroscena

di **Marzio Breda**

Che Sergio Mattarella sarebbe stato un presidente della Repubblica non invadente e poco rumoroso, dal punto di vista politico, lo si è capito fin dall'insediamento, il 3 febbraio 2015. Ma che non pronunciasse una sola parola sull'accordo per la legge elettorale da lui tante volte sollecitata, è un fatto che colpisce molti. La verità è che la soluzione trovata finora, il cosiddetto Rosatellum bis (per un terzo maggioritario e due terzi proporzionale), pare sciogliere il primo nodo da lui indicato, quello di un'armonizzazione tra Camera e Senato, ma non risolve il secondo punto, cioè l'esigenza di costruire la formula destinata a superare l'Italicum con «la più larga convergenza» dei partiti. E, per quanto il capo dello Stato giudichi un passo avanti, rispetto all'inerzia dei mesi scorsi, il lavoro compiuto finora, è questo a impedirgli di commentare il provvisorio risultato raggiunto finora. Dunque tace per non esporsi a dubbi sulla propria neutralità, dato che la formula su cui si è aggregato il consenso sembra studiata da metà del Parlamento contro l'altra metà.

Ma c'è un altro punto critico da tenere in conto, sebbene meno complesso. Se il Rosatellum andasse sul serio in porto — e sarebbe una scelta

costituzionalmente legittima con qualsiasi maggioranza — resta comunque aperta l'incognita lasciata da una lacuna delle sentenze autoapplicative pronunciate dalla Consulta. Per capirci: la disciplina «di risulta» dopo quella pronuncia è imperfetta e ciò rende necessario un intervento legislativo sulle preferenze, con correzioni magari minimali e tuttavia indispensabili per la razionalità del sistema di voto. Sistema che, stando alle analisi degli osservatori politici, non si rivelerebbe affatto in grado di garantire la governabilità.

Lo sa bene anche il Quirinale, dove sono stati archiviati con una certa preoccupazione i sondaggi resi noti nelle ultime settimane. Qualora non cambiasse drasticamente lo scenario attuale, è assai probabile, e anzi quasi scontato, che le urne esprimano un paralizzante replay del 2013: tre grandi minoranze e nessuna maggioranza. Se questo dovesse accadere, che cosa potrebbe fare Mattarella? Rassegnarsi al destino toccato alla Spagna, che dovette ricorrere più volte al voto proprio perché non esistevano maggioranze?

Nell'ipotesi di un risultato bloccato, un pericolo connesso a una formula di voto per la gran parte proporzionale come del resto si profila il Rosatellum, la prassi costituzionale gli imporrebbe di affidare un mandato esplorativo a qualche personalità dotata di capacità aggreganti, per verificare se in

Parlamento esista una maggioranza. Incarico che, se la missione dovesse dimostrarsi particolarmente complessa (in fondo la crisi di rappresentanza e di mediazione è il problema più grosso che l'Italia ha da anni), potrebbe coinvolgere fin da subito le alte cariche dello Stato. Cioè i presidenti del Senato o della Camera che, in quanto eletti, sarebbero in sé espressione di una maggioranza. Il che, beninteso, non esclude che nel suo angolo visuale emerga una figura politica per il medesimo incarico di mettere insieme una coalizione. E se è vero che qualcuno già azzarda il nome di Paolo Gentiloni come il meno divisivo per una simile sfida, questo vale per l'oggi, ma sarà lo stesso fra qualche mese? Di sicuro, in ogni caso, c'è che al Quirinale si baderà a non perdere tempo, com'è stato dimostrato nella sostituzione lampo di Matteo Renzi, quasi un anno fa.

Sarebbe un «governo del presidente», quello che nascesse al termine di una simile gestazione da parte del capo dello Stato, nel ruolo di «motore di riserva» di un sistema in panne, come evocato da



Peso: 35%



D'Alema qualche giorno fa sul Corriere? Sì e no, tenendo conto che sul Colle queste definizioni, più mediatico-politiche che giuridiche, sono giudicate improprie e piacciono poco. Infatti ogni esecutivo è del Parlamento (che lo vota) e del presidente (che lo fa giurare davanti a sé). Tutto questo, tranne le eccezioni — che abbiamo avuto — dei governi formati con una più o meno esplicita libertà d'azione rispetto al sistema dei partiti, perché i partiti non erano in grado di dare indicazioni.

E qui si arriva infine al rebus

delle date: quando scioglierà le Camere, Sergio Mattarella? Quando si voterà? Se non interverranno cambiamenti traumatici, il capo dello Stato non intende tirarla per le lunghe. E, poiché stavolta si materializzerebbe un caso di «scioglimento tecnico», siccome la scadenza naturale di vita delle Camere è il 15 marzo, giorno in cui si insediò il Parlamento della XVII legislatura, il limite per congedarle va collocato un po' prima del 6 gennaio. In modo di consentire un'adeguata campagna eletto-

rale e di far aprire le urne ai primi di marzo. Dal 4 in poi, insomma, ogni domenica dovrebbe andare bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● *La parola*

LEGISLATURA

L'attuale legislatura, la 17esima della Repubblica, ha avuto inizio il 15 marzo 2013, con la prima seduta della Camera e del Senato. La sua scadenza naturale è fissata al 15 marzo 2018. Per poter andare alle elezioni agli inizi di marzo il limite per congedare le Camere va fissato prima del 6 gennaio.

I nodi

Il testo sotto esame ora non risolve tutte le questioni poste da Mattarella

I tempi

Una volta che si saranno svolte le elezioni il Quirinale non intende perdere tempo



Peso: 35%

Governo del presidente Per il dopo voto cresce l'ipotesi del paracadute

Complicato tornare alle urne in caso di stallo D'Alema lancia l'esca, Berlusconi apre a Minniti

UGO MAGRI
ROMA

Con l'aria di chi va dicendo cose scontatissime, già chiarite da uno scienziato come il compianto Giovanni Sartori, Massimo D'Alema giorni fa ha posato il cappello sul «governo del Presidente». Vale a dire sul paracadute che si aprirebbe nel caso, altamente probabile, di elezioni politiche senza un chiaro vincitore, dove nessun partito ottenga una maggioranza tale da consegnargli le chiavi del potere. In pubblico se ne parla poco poiché i leader, tutti, preferiscono spargere l'illusione di un trionfo a portata di mano. Invece D'Alema, con la sua furberia, ha anticipato il tema che sicuramente si porrà all'indomani del voto e anzi già è oggetto di valutazioni nelle sedi che contano.

Le preferenze di Arcore

Un esempio: da Arcore, dove nessun segreto resiste più di dieci minuti, emerge come i berlusconiani non solo sarebbero pronti a infilarsi in un

«governo del Presidente», quale atto di responsabilità verso l'Italia, ma pare siano stati discussi con Berlusconi perfino i nomi di chi avrebbe le migliori chance di guidarlo. Paolo Gentiloni rimane in pole position perché nulla è più semplice che prorogare chi occupa una poltrona, specie se si è distinto per garbo verso il Cav. Ma cresce prepotente in Forza Italia la considerazione verso un'altra figura istituzionale, qual è senza dubbio il ministro dell'Interno. Per come Marco Minniti si sta muovendo su sicurezza e immigrazione, assicurano i «berluscones», lo stesso Salvini farebbe fatica a tirarsi indietro, lo preferirebbe certamente a un amico della Merkel come Antonio Tajani.

La carta vincente

Più monta il chiacchiericcio nei partiti, meno il Colle desidera assecondarlo. Ovvio il rifiuto di «speculare» su qualcosa ancora futuribile. Mancano sei mesi alle elezioni, le variabili del «dopo» sono mille. Inoltre, chi frequenta Sergio Mattarella esclude che il presidente scalpiti per mostrare i suoi super-poteri. Un po' il

protagonismo gli è estraneo, e poi il Capo dello Stato non è in grado di costringere nessuno. «Può costruire le condizioni con una tenace regia», osserva il «dem» Giorgio Tonini, attento a queste dinamiche, «ma qui si tratta di far nascere una maggioranza che poi voti la fiducia al «governo del Presidente»». Insomma, la bacchetta magica non esiste. Eppure, al Quirinale non manca la carta vincente, vero asso pigliatutto. Si tratta dell'impossibilità pratica di tornare alle urne come è avvenuto in Spagna, qualora lo stallo del dopo-voto da noi fosse totale.

Tempi obbligati

È tutta una questione di calendario. Se voteremo a marzo, le date più probabili il 4 o l'11, poi ci vorranno i canonici venti giorni per la prima riunione delle Camere e un'altra decina perché queste eleggano gli organi indispensabili: i rispettivi presidenti, gli uffici di presidenza e i gruppi parlamentari, senza i quali il Capo dello Stato non saprebbe chi consultare. Dopodiché si apriranno le consultazioni. Nel 2013 Giorgio Napolitano fu un fulmine, vide



Peso: 35%

tutti i partiti in sole 24 ore sottoponendosi a un tour de force, eppure la soluzione della crisi arrivò due mesi dopo il voto. Perfino prendere atto che formare una maggioranza è impossibile richiederebbe il suo tempo e un passaggio parlamentare per prenderne atto. Gli esperti del ramo assicurano che, votando a marzo, l'iter non si concluderebbe prima di

metà maggio, col risultato che nuove elezioni «alla spagnola» cadrebbero a fine luglio, impensabile. Dunque un governo dovrà nascere per forza, pena sconquassi istituzionali e drammi sui mercati. Nessuno dotato di buon senso rifiuterà di aprire il paracadute.

I nomi dei papabili



Paolo Gentiloni

L'attuale premier, che si è distinto per aplomb senza attacchi personali, non sarebbe sgradito a Berlusconi che spera in un personale rientro sulla scena



Marco Minniti

Pur del Pd, il ministro dell'Interno è soluzione che viene ponderata dal centro-destra perché sarebbe difficile per Salvini non accettarla viste le sue politiche sui migranti



Peso: 35%